

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MAGGIO
2022

Le case
di don
Bosco
Napoli

Artemide
Zatti
SANTO!

Nascita di un titolo

In sogno, la Madonna aveva detto a don Bosco: «Io voglio una chiesa grande!». Don Bosco sorridendo aveva risposto: «Se la Madonna vuole una chiesa grande, se la faccia!». Andò proprio così. C'era davanti alla casa Pinardi e alla chiesina di San Francesco di Sales un campo adibito a ogni genere di colture: granoturco e cavoli, patate e ortaggi. Lì, nel sogno, la misteriosa signora gli aveva mostrato la stupenda e grande chiesa. Aveva posato il piede e indicato il posto con precisione. Nel campo dei cavoli. Per "strane" circostanze quel campo passò dalla proprietà del celebre Rosmini a quella di don Bosco. E lui non indugiò un minuto: aveva le tasche vuote, ma chiamò il capomastro per versargli un acconto. Gli capovolse in mano il portamonete e gli diede tutto ciò che aveva: otto soldi. Vedendo la sua espressione costernata aggiunse subito: «Stai tranquillo. La Madonna se la pagherà la sua chiesa». Anche tra i suoi serpeggiavano grossi dubbi, ma don Bosco rispondeva: «No, non temete; bisogna che noi facciamo, e poi Dio ci

aiuterà ed il danaro verrà da sé». Ma anche la burocrazia voleva la sua parte. Don Bosco doveva presentare il progetto in Municipio e qui tutto andò bene: ottenne non solo approvazione ed incoraggiamento, ma anche la promessa di 30 mila lire. Purtroppo c'erano i sussiegosi architetti. Don Bosco si presentò umile con la berretta in una mano e il disegno appena abbozzato nell'altra. C'era anche il titolo: Chiesa di *Maria SS. Ausiliatrice*. Un capo degli architetti, visto quel titolo, scosse il capo dicendo che era impopolare,

inopportuno e che sapeva troppo di bigottismo: «No, no! Ma che razza di titolo! Chiamiamola chiesa del Carmine, del Rosario, della Pace!» Con il suo solito sorriso furbacchione, don Bosco disse: «È cosa che si accomoda facilmente». Lasciò passare qualche settimana e ripresentò il progetto al Municipio. Non si parlava di Maria Ausiliatrice, ma solamente di una Chiesa in Valdocco. Fu approvata con entusiasmo. Il giorno solenne della consacrazione, sul frontone della chiesa, troneggiava la scritta "Maria Ausiliatrice dei Cristiani".

Il capo degli architetti ringhiò a don Bosco: «Mi ha ingannato!»

Soavemente, don Bosco rispose: «Ma no! Lei non voleva approvare quel titolo e non l'approvò; io voleva darglielo e glielo dò. Così siamo contenti tutti e due».

L'architetto abbozzò. Don Bosco non avrebbe mai rinunciato a quel titolo, perché era quello voluto da Maria.



Disegno di Cesar

LA STORIA

Questa storia è raccontata nelle *Memorie Biografiche*, Volume VII, pagina 468.



MAGGIO 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 05

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Il dolce volto di Maria della Basilica di Maria Ausiliatrice di Lima (Perù).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** I NOSTRI SANTI
Santo Artemide Zatti
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Don Michele Viviano
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Napoli
- 20** IN PRIMA LINEA
Piero Ramello
- 24** FMA
Rio Gallegos
- 26** COOPERATORI
- 28** SALESIANI
Ecuador
- 30** DON BOSCO NEL MONDO
Gli oratori
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Fabio Bellino, Cristian Calderòn, Pierluigi Camerini, Roberto Desiderati, Ana Maria Fernández, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Marina Lomunno, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, O. Pori Mecci, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagrap s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



SANTO

Il buon samaritano SDB



Nella Famiglia Salesiana, nella Chiesa argentina, in particolare nella diocesi di Viedma, in Italia, a Boretto, sua città natale, e nella diocesi di Reggio Emilia, c'è oggi un clima di grande entusiasmo: Artemide Zatti sarà dichiarato santo.

Carissimi amici del Bollettino e di don Bosco, un raggio luminoso di speranza interrompe i cupi pensieri di questo tempo, segnato dalla pandemia e, soprattutto, da tante guerre, in particolare quella in Ucraina, che portano morte, dolore e distruzione. Una grande buona notizia: la Chiesa universale riconosce ufficialmente e certifica la santità di un salesiano «della fine del mondo»: Artemide Zatti.

Il nostro carissimo “santo” Zatti è una figura bellissima, la manifestazione della santità vissuta nella quotidianità, nella semplicità, nel servizio umile e gioviale, in particolare, ai malati. Ha incarnato il cuore di don Bosco e la ricchezza del carisma salesiano. In lui si rispecchia l'aspetto più umano e amorevole della Famiglia Salesiana.

Era dotato di un cuore gentile che conosceva la sofferenza. Sapeva bene che cos'erano la povertà, l'emigrazione, la fragilità e la malattia. Come anche i dubbi, le decisioni difficili fino a quella di rimanere

con don Bosco, vivendo pienamente la sua vocazione originale di salesiano coadiutore come lo voleva don Bosco: testimone, vicino alla gente, dedito al servizio dei malati e dei poveri.

Responsabile dell'ospedale San José de Viedma, estese la cerchia dei suoi pazienti raggiungendo, con la sua inseparabile bicicletta, tutti i malati della città, soprattutto i più poveri. Gestiva denaro, ma la sua vita era poverissima: per il viaggio in Italia per la canonizzazione di don Bosco, gli dovettero prestare vestito, cappello e valigia.

Era amato e stimato dai malati; amato e stimato dai medici, che riponevano in lui la massima fiducia e si abbandonavano all'influenza che scaturiva dalla sua santità: «Quando sono con Zatti, non posso smettere di credere in Dio», esclamò un giorno un medico che si era autoproclamato ateo. Perché per Zatti ogni malato era Gesù stesso. Quando un giorno i suoi superiori gli raccomandarono di non ammettere più di 30 pazienti, fu sentito mor-

morare: «E se il 31° paziente fosse Gesù stesso?» La testimonianza di Artemide come vero e quotidiano buon samaritano, misericordioso come il Padre, era una missione e uno stile che coinvolgeva tutti coloro che in qualche modo si dedicavano all'ospedale: medici, infermieri, ausiliari e badanti dei malati, suore, volontari che donavano tempo prezioso a chi soffre. Era attento ad ascoltare i pazienti, le loro storie, le loro angosce, le loro paure. Sapeva che anche quando non è possibile superare la malattia, si può sempre curare, si può sempre consolare, si può sempre far sentire una vicinanza che dimostra preoccupazione per la persona di fronte alla sua malattia.

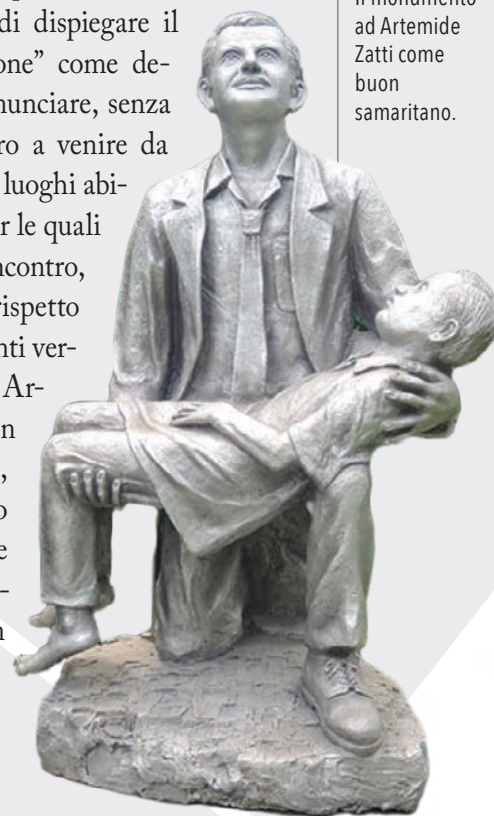
In tutto e sempre era salesiano e salesiano “coadiutore” cioè non sacerdote. La vocazione del salesiano laico fa parte della fisionomia che don Bosco ha voluto dare alla Congregazione Salesiana. A loro don Bosco disse chiaramente: «Io ho bisogno di voi».

Proprio papa Francesco sperimentò l'intercessione efficace di Artemide Zatti riguardo alla vocazione del laico consacrato, quando era provinciale dei gesuiti in Argentina. In una lettera scrive: «Nel 1976, durante una visita canonica ai missionari gesuiti nel nord dell'Argentina, mi fermai per alcuni giorni nell'arcivescovado di Salta. Lì, tra un discorso e l'altro alla fine dei pasti, l'arcivescovo Pérez mi ha parlato della vita del signor Zatti. Mi ha anche dato l'opportunità di leggere il libro della sua vita. Mi ha colpito il fatto che fosse un coadiutore a tutti gli effetti. In quel momento ho sentito che dovevo chiedere al Signore, per intercessione del signor Zatti, di mandarci delle vocazioni come coadiutori. Ho fatto delle novene e ho chiesto alle novizie di farle». Poi continua: «Da quando abbiamo iniziato le nostre preghiere al signor Zatti, sono entrati nell'Istituto 23 giovani Fratelli gesuiti che perseverano. Sono convinto della sua intercessione per questo problema, poiché, considerando il numero, è un caso raro nel nostro Ordine. Ripeto che sono convinto della sua intercessione, perché so quanto lo abbiamo pregato come intercessore».

Uno splendido e autorevole incoraggiamento anche per noi a intercedere per l'intercessione di Artemide Zatti per l'aumento delle buone e sante vocazioni dei Salesiani Coadiutori.

In questo anno dedicato a san Francesco di Sales, difensore e promotore della vocazione alla santità per tutti, la testimonianza di Artemide Zatti ci ricorda, come afferma il Concilio Vaticano II: «Tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ciascuno a suo modo, a una santità la cui perfezione è la stessa del Padre celeste». Francesco di Sales, don Bosco e Artemide fanno della vita quotidiana un'espressione dell'amore di Dio, che viene ricevuto e anche ricambiato. I nostri santi volevano avvicinare la relazione con Dio alla vita e la vita alla relazione con Dio. Questa è la proposta della “santità della porta accanto” o della “classe media di santità”, di cui papa Francesco ci parla con tanto affetto.

La figura di Artemide Zatti è uno stimolo e un'ispirazione per noi a diventare segni e portatori dell'amore di Dio per i giovani e i poveri. Come ho scritto nella Strenna di quest'anno: “anche noi abbiamo bisogno di dispiegare il “carisma della visitazione” come desiderio del cuore di annunciare, senza aspettare che siano loro a venire da noi, andando in spazi e luoghi abitati da tante persone per le quali una parola gentile, un incontro, uno sguardo pieno di rispetto può aprire i loro orizzonti verso una vita migliore. Artemide Zatti è stato un uomo della Visitazione, portando Gesù nel suo cuore, riconoscendolo e servendolo nei suoi fratelli malati e poveri con gioia e generosità. Santo Artemide Zatti, intercedi per tutti noi!



Il monumento ad Artemide Zatti come buon samaritano.

Santo Artemide Zatti

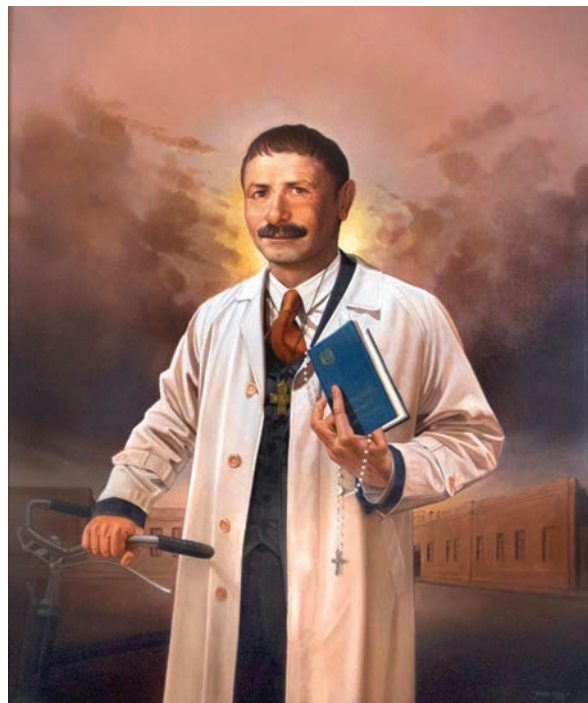
Un angelo si fece infermiere

In Argentina è stato il «don Bosco dei poveri». Quando arrivava un ragazzino affamato e stracciato, domandava alla suora: «Ha una minestra calda e un vestito per un Gesù di dieci anni?».

Don Bosco è andato a Dio nel 1888. Un anno dopo, a Boretto di Reggio Emilia, un ragazzino di 9 anni inizia a lavorare. Non sa chi è don Bosco, ma un giorno, in Argentina, lo chiameranno il «don Bosco dei poveri». E adesso, senza saperlo, rinnova la dura esperienza di Giovannino Bosco alla cascina Moglia. In una vasta fattoria agricola fa il «garzone». Levata alle tre del mattino, una fetta di polenta per masticare e svegliarsi del tutto, e poi ai campi. «Ragazzo da lavoro» fino a 16 anni, con la giornata da sole a sole, la faccia lunga denutrita, la paura di finire come tanti braccianti uccisi sui vent'anni dalla pellagra o dalla malaria.

Si chiama Artemide Zatti, quel ragazzo, e quando torna in famiglia sente che papà e mamma parlano di partire per l'America. C'è uno zio emigrato a Bahia Bianca, in Argentina, che scrive dicendo che laggiù chi ha voglia di lavorare può vivere bene. In Italia invece, in quegli anni, un bracciante ha poche possibilità di vivere: ci sono la crisi agricola, la disoccupazione, il latifondo, la miseria che falcia i contadini come le spighe del grano.

Nel 1897 (Artemide ha 17 anni) gli Zatti partono. Bahia Bianca e tutta l'Argentina, in quegli anni, è



piena di italiani emigrati, che lavorano sodo e in silenzio. Lo zio li aspetta, e aiuta il papà a mettere su una bancarella al mercato. Artemide lavora a fabbricare mattoni.

La vita di don Bosco e un'idea

Ci sono molti anticlericali, a Bahia Bianca, ma gli Zatti alla domenica sono tutti in chiesa. La chiesa è tenuta dai salesiani di don Bosco, arrivati missionari in Argentina 22 anni prima. Il parroco si chiama Carlo Cavalli, e Artemide gli dà una mano a tenere in ordine la chiesa, ad accompagnarlo nella visita ai malati, quando non è impegnato con i mattoni. Don Carlo gli mette nelle mani la *Vita di Don Bosco*, e Artemide la legge di un fiato. E gli nasce in testa un'idea: «E se mi facessi salesiano anch'io?».

Artemide ha ormai 19 anni, e ne parla con suo padre. Il brav'uomo si stringe nelle spalle: «Sei grande, puoi decidere della tua vita. Ma pensaci bene, perché se cominci una strada devi andare fino in fondo».

Le case salesiane in Argentina sono numerose e sparse un po' dappertutto. Quella che raduna i giovani che intendono prepararsi alla vita salesiana, è a Bernal, vicino a Buenos Aires.

A Bernal arriva un giovane salesiano colpito dalla tubercolosi, e Artemide si presta per curarlo e assisterlo. Il salesiano, consunto dalla tubercolosi, muore. Artemide, 22 anni, è scosso da una tosse insistente e consumato da una febbre che l'assale tutti i giorni, verso sera. È visitato da un medico che rileva la tubercolosi anche nei polmoni di Zatti, e domanda ai superiori: «Non avete una casa sulle Ande, con aria fine e ossigenata? Ebbene, se volete salvarlo, mandatelo là».

La casa c'è. Ma per raggiungerla, Artemide deve compiere un viaggio di 600 chilometri per tornare a Bahia Blanca, e di qui affrontare un secondo viaggio verso est di 700 chilometri. Un viaggio che lo potrebbe stroncare. I primi 600 chilometri, che Zatti compie su un duro sedile di terza classe, lo portano alla sua casa e alla parrocchia salesiana. È sfiancato. Don Carlo scrive immediatamente ai Superiori, e dopo pochissimi giorni annuncia alla famiglia: «Artemide non andrà sulle Ande, ma nella casa salesiana di Viedma. Lì c'è aria buona e un ottimo dottore. E guarirà. Appena te la sentirai, Artemide, qui ci sono i soldi per il viaggio».

A Viedma sorge l'unica opera salesiana dotata di un ospedale e di una farmacia. I missionari li hanno dovuti costruire quattordici anni prima. La città era un ammasso di povere baracche dove si ammassavano avventurieri, indigeni, soldati. Qualunque malattia poteva essere mortale, perché mancavano anche le medicine più elementari. Un prete salesiano, don Evasio Garrone, era stato infermiere nell'esercito italiano, e monsignor Cagliero l'aveva incaricato di mettere in piedi una farmacia. Don



Foto giovanili
del Santo.



Garrone fu promosso su due piedi «medico», e nella farmacia cominciò una strana contabilità: i ricchi pagavano le medicine a un prezzo doppio, i poveri non pagavano niente. Accanto alla farmacia c'era una stalla. Venne pulita, disinfettata, fornita di un letto e di un materasso. Sorse così anche l'ospedale per i malati che era impossibile curare nelle loro case.

Non prete, ma «medico»

Marzo 1902. Artemide giunge a Viedma e scrive alla mamma: «Con grande gioia ho trovato i miei cari fratelli salesiani. Quanto a salute, mi ha visitato il medico padre Garrone, e mi ha assicurato che tra un mese sarò guarito». In realtà l'uscita dalla malattia non durò un mese, ma due anni.

Nel 1908, a 28 anni di età, Artemide pronuncia i suoi voti definitivi: è salesiano per sempre. Dopo essersi consultato con i superiori, ha deciso di lasciare gli studi per il sacerdozio e di dedicarsi all'aiuto di don Garrone.

L'8 gennaio 1911 don Garrone muore. Di colpo, Artemide Zatti si trova da solo a capo della «Farmacia di S. Francesco» e dell'«Ospedale di S. Giuseppe». Per essere in regola davanti alla legge, il superiore salesiano assume un medico laureato,



Artemide Zatti con la mamma, nel suo ospedale e il suo sorriso.



che diventa responsabile legale di fronte all'autorità. Ma di fatto il medico di tutti è lui, Artemide Zatti, con i suoi studi scarsi ma con tanto amore per tutti i malati.

Nel 1913 i desideri di Artemide cominciano a realizzarsi: si pone la prima pietra di un nuovo ospedale. Per ora si costruirà solo il pianterreno, ma appena i soldi arriveranno, sopra si farà il primo piano, poi il secondo. Per questo i muri sono solidi e sicuri.

La fatica più grande è sempre quella di mettere insieme i soldi necessari, perché ospedale e farmacia continuano con la solita gestione: chi ha paga, chi non ha non paga. Quando i conti sono in rosso, Zatti inforca la bicicletta, si calca in testa un cappello e va a domandare l'elemosina. Bussa alle rare case dei ricchi: «Don Pedro, potrebbe imprestare cinquemila pesos al Signore?».

«Al Signore?», domanda stupito l'uomo ricco.

«Sì, don Pedro. Il Signore ha detto che ciò che facciamo ai malati, lo facciamo a lui. È un buon affare prestare al Signore».

La Banca Nazionale ha aperto un'agenzia a Viedma, e assegna a Zatti il conto corrente n. 226. Artemide spende ciò che ha sul libretto, e anche ciò che non ha. E un giorno la Banca lo manda a chiamare. C'è un grosso conto in rosso da saldare subito,

altrimenti scatteranno le pratiche per ipotecare l'Ospedale. Zatti rimane lì, davanti al direttore della Banca, inebetito. Piange, prega e non sa che cosa fare. Soldi non ne ha proprio. L'unica cosa che ha sono altri debiti.

Qualcuno della Banca telefona al vescovo monsignor Esandi. Il Vescovo brontola, dice che in un modo o nell'altro provvederà. Chiama il suo vicario. «Mi telefonano che in banca c'è Zatti che piange perché non ha da pagare una grossa somma scoperta. Sempre il solito! Abbiamo qualcosa in cassa?».

«Il denaro per stampare il prossimo numero del giornale diocesano».

«Portali in fretta al direttore della Banca, e salva quel pover'uomo».

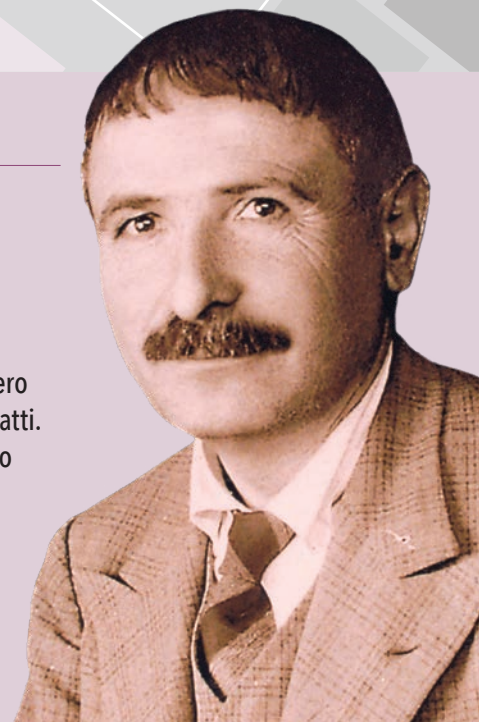
Con rincrescimento, Artemide Zatti deve ammettere che le banche non «imprestano niente al Signore». Fanno affari e basta. Ma da cristiano testardo conclude: «Sono loro che sbagliano, non io». E continua così.



IL FILM SULLA SUA VITA

Nel luglio 2020 è stata rilasciata una prima produzione cinematografica dal titolo "Zatti, fratello nostro", realizzata dai Salesiani in Argentina, attraverso il Bollettino Salesiano del Paese, su alcuni aspetti rilevanti della vita del Beato Artemide Zatti. L'idea originale di questo *cortometraggio* è stata di don Ricardo Campoli, il regista che ha dato vita a questa opera magnifica. Il film è stato sostenuto fin dall'inizio dal Rettor Maggiore, don Ángel Fernández Artime, che ha invitato «Misiones Salesianas», della Spagna, a collaborare. È davvero opportuno rivedere questo film per conoscere la spiritualità e la santità del Beato Artemide Zatti. La sua esperienza di infermiere e religioso ci permette di guardare con occhi diversi il compito impegnativo di prendersi cura degli altri, di occuparsi della vita degli altri.

Questo corto, "Zatti, fratello nostro", che dura 32 minuti, è arrivato a quasi 65 mila visualizzazioni: un bell'invito a guardare questo cortometraggio, disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=qXWYBTRcNM8>.



È arrivato all'ospedale un poveraccio coperto di stracci, è stato curato e guarito, ma non può riparare mettendosi addosso nuovamente quegli stracci. Zatti va da una famiglia: «Non avete un vestito da prestare al Signore?». Tirano fuori un vestito molto usato. E lui: «Non ne avete uno più bello? Al Signore dobbiamo dare il meglio che abbiamo». È arrivato un indio sporco e sciancato. Zatti grida all'infermiera: «Sorella, prepari un letto per il Signore».

E quando arriva un ragazzino affamato e stracciato, domanda alla suora: «Ha una minestra calda e un vestito per un Gesù di dieci anni?».

Davanti all'Ospedale è sorta una farmacia vera, con un farmacista diplomato. Per legge, la farmacia dell'Ospedale dovrebbe chiudere. Ma Zatti sa che nella nuova farmacia tutti dovranno pagare tutto. I poveri così non avranno più medicine. Si intende con i superiori, passa giorni e notti sui testi di farmacia, e si reca a La Piata per dare gli esami necessari. Torna fornito pure lui di regolare diploma. E la farmacia dell'Ospedale può continuare tranquilla il suo servizio ai poveri. Gli hanno detto tante volte di tenere la partita doppia, e lui ha risposto: «Ma io ce l'ho già. Nella tasca destra metto il denaro che ricevo, in quella sinistra i conti da pagare. Più partita doppia di così».

E guardò in alto

19 luglio 1950. Il serbatoio dell'acqua ha un guaio. Sotto la pioggia, Artemide Zatti (70 anni) si arrampica su una lunga scala a pioli per andarlo a riparare. Un piede scivola, la scala sbanda. Una caduta pesante, la testa ferita, tutto il corpo ammaccato. Tenta di dire: «Non è niente», ma lui stesso sa che non è vero.

I vecchi mobili sembrano massicci ed eterni. Ma se cadono anche solo una volta, diventano tutto un cigolio. E Zatti sente all'improvviso che è diventato vecchio e malato. Sente un dolore insistente al fianco sinistro, disturbi continui. Sa abbastanza di medicina per dire: «È un tumore al pancreas. Non affannatevi, perché non c'è nessun rimedio».

Qualcuno lo sorprende a piangere in silenzio, e subito nasconde le lacrime come una colpa. «Soffre?» gli domandano. E lui: «Non è questo. È che sono un ferro vecchio, inutile ormai».

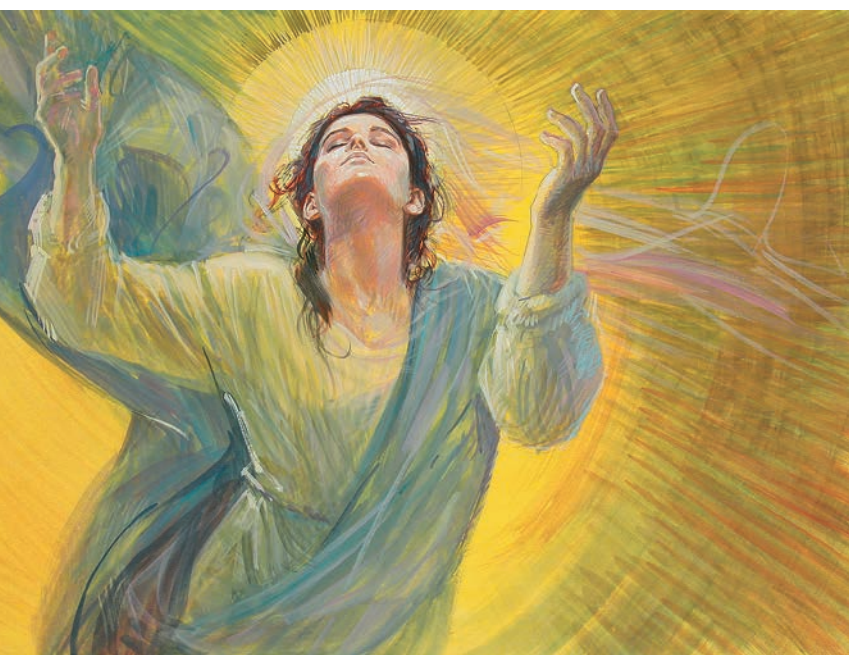
Chiede l'Unzione degli Infermi, rinnova i voti battezzimali e i voti religiosi. A chi domanda «Come va?», risponde in una maniera strana: «All'insù». E guarda in alto.

Il Signore viene a prenderlo il 15 marzo 1951. Quel Signore al quale Artemide Zatti la vita non l'ha prestata, l'ha donata.

Oggi la Chiesa universale lo onora come santo. ♦

«Come ho scoperto Maria»

Una pagina commovente e indimenticabile di Carlo Carretto.



L'annunciazione di Maria del pittore Nino Musio.

È stato durante il mio lungo soggiorno nel deserto. Vivevo nell'Hoggar in una fraternità di Piccoli Fratelli del padre de Foucauld e mi guadagnavo il pane lavorando sulle piste di Tit, Tazrouk, In Amguel, come meteorologo. Il lavoro mi piaceva assai perché oltre il sostentamento mi dava la possibilità di vivere nell'ambiente che avevo cercato, il deserto, e di unire alla fatica quotidiana i grandi silenzi e la possibilità della preghiera prolungata.

In poco tempo conobbi i tuareg che vivevano sotto la tenda, gli aratini, schiavi africani che coltivavano le oasi, e gli arabi che venivano dal nord e i moza-bit che si dedicavano ai commerci.

Mi ero affezionato soprattutto ai tuareg che avevano gli accampamenti lungo le *gueltà* e sugli altipiani e coglievo le occasioni dei miei viaggi per fermarmi con loro la sera dopo il lavoro.

Fu durante un incontro con loro che io venni a conoscenza di un fatto interessante.

Ero venuto a sapere, quasi per caso, che una ragazza dell'accampamento era stata promessa sposa ad un giovane di un altro accampamento ma che non era ancora andata ad abitare con lo sposo perché troppo giovane. Istintivamente avevo collegato il fatto al brano del vangelo di Luca dove si racconta proprio che la Vergine Maria era stata promessa a Giuseppe, ma non era ancora andata ad abitare con lui (Mt 1,18).

Ripassando due anni dopo in quell'accampamento, spontaneamente, come per trovare motivi di conversazione, chiesi se il matrimonio fosse avvenuto. Notai nel mio interlocutore un turbamento, seguito da un evidente imbarazzato silenzio.

Tacqui anch'io. Ma la sera, attingendo acqua ad una *gueltà* a qualche centinaio di metri all'accampamento, vedendo uno dei servi del padrone, non potei resistere alla curiosità di conoscere il motivo del silenzio imbarazzato del capo dell'accampamento. Il servo si guardò attorno con circospezione, ma, avendo in me molta confidenza perché «marabut», mi fece un segno che ben conoscevo passando la mano sulla gola con il gesto caratteristico degli arabi quando vogliono dire: «è stata sgozzata».

Il motivo?

Prima del matrimonio s'era scoperta incinta e l'onore della famiglia tradita esigeva quel sacrificio. Ebbi un brivido, pensando alla ragazza uccisa perché non era stata fedele al suo futuro sposo.

La sera a Compieta, sotto il cielo sahariano, volli rileggere il testo di Matteo sul concepimento di Gesù in Maria. Avevo acceso una candela perché

era buio e la notte era senza luna. Lessi: «Maria, sua madre, era fidanzata a Giuseppe. Ora prima che andassero ad abitare insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto, e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto» (Mt 1,19).

Insomma Giuseppe non era stato il denunciatore e Gioacchino, padre di Maria, non aveva assunto il ruolo del fanatico di turno ammazzando Maria come avrebbe voluto la legge. «Mosè ci disse che questo tipo di donne siano uccise» (cfr. Dt 22,24). Ricordo come fosse ora. Sentii Maria vicina vicina seduta sulla sabbia, piccola, debole, indifesa, con il suo ventre grosso, con la sua impossibilità a piegarsi, silenziosa.

Spensi la candela. Nella notte buia non vedevo le stelle. Vedevo attorno a noi tanti occhi che brillavano come gli occhi degli sciacalli quando attentano agli agnellini.

Erano gli occhi di tutti gli abitanti di Nazaret che spiavano quella ragazza madre e le chiedevano con tutta la potenza dell'incredulità di cui sono capaci gli uomini, e più ancora le donne: «Come hai fatto ad avere quel figlio, sciagurata, scostumata!».

«Che notte! Che so rispondere? Che è Dio il padre di questo piccolo? Chi mi crede? Sto zitta. Dio sa. Dio provvede...».

Povera, dolce Maria, piccola ragazza madre. Incominci male la tua carriera! Come fai ad affrontare tanti nemici? Chi ti crederà?

Quella sera sentii per la prima volta che mi stavo avvicinando al mistero di Maria.

Per la prima volta non la vedevo sull'altare come una statua immobile di cera, addobbata con abiti da regina, ma la sorella, vicino a me, seduta sulla sabbia del mondo, con i sandali logori come i miei e con tanta stanchezza nelle vene.

Allora capii perché sua cugina Elisabetta, che Maria era andata a trovare dopo quei fatti (si esce sempre volentieri dal proprio ambiente quando si è con il ventre grosso e gli occhi dei vicini ti guardano in una certa maniera puritana), avesse potuto

dire al termine del racconto che Maria le aveva fatto: «Beata te che hai creduto».

Sì, veramente beata! Maria, ci vuole coraggio a credere a queste cose! È difficile per noi credere a quello che dici testimoniandoci che quel figlio non è frutto di un'avventura notturna che non vuoi spiegare. Ma è difficile soprattutto per te! «Beata te che hai creduto» (Le 1,45).

E il massimo che si può dire ad una ragazza semplice, umile, povera, che ha avuto la ventura di parlare con gli angeli, lei che è un nulla, e che si è sentita dire che dovrà avere un figlio che sarà il Santo e il figlio dell'Altissimo, sì, proprio lei, l'ultimo e il più piccolo «resto» d'Israele.

«Beata te che hai creduto, Maria» (Le 1,45). ♦



shutterstock.com

Don Michele Viviano

Il "Rettore" di Maria Ausiliatrice



Don Michele Viviano, nuovo rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco.

«A don Bosco che mi ha voluto qui chiedo ogni giorno: che cosa devo fare per continuare a rendere bella e accogliente la casa di Maria Ausiliatrice da te costruita con tante fatiche...».

Lo abbiamo incontrato nel cortile di Valdocco nei giorni della Novena di don Bosco, all'indomani della festa liturgica di san Francesco di Sales, patrono della Congregazione salesiana. Il 2022 è un anno speciale per i figli di don Bosco che ricordano i 400 anni dalla morte del Vescovo di Ginevra a cui è stata dedicata una mostra temporanea nel Museo Casa don Bosco aperta fino al 15 gennaio 2023 (informazioni su museocasadonbosco.org).

Com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione è nata potrei dire a casa, nell'ambiente familiare e nonostante fossi il primogenito e unico maschio con tre sorelle: M. Teresa, Mirrella e Ivana. Mamma Rosetta e papà Giovanni, questi ora è in cielo, operatori salesiani oltre che membri dell'azione cattolica nella Chiesa Madre del mio paese San Cataldo (CL). Inoltre avevo due zii salesiani: don Giuseppe Riggi, la cui mamma era sorella di mio nonno, e don Michele Viviano, di cui portavo provvidenzialmente pure lo stesso nome. E questi mi ripeteva sempre che avrei dovuto prendere il suo posto. E così è stato. Chiaramente

frequentavo i salesiani del mio paese a San Cataldo (CL) dove c'è ancora un oratorio salesiano fiorente e dinamico. Poi ho frequentato le scuole dai salesiani a Caltanissetta. Un salesiano un giorno mi disse: "perché invece di fare l'animatore solo per un mese di estate non lo fai per sempre?" E soprattutto mi colpì allora il clima molto sereno e familiare che si respirava nella comunità salesiana di Caltanissetta, al punto tale da essere per me come una potente calamita... volevo essere uno di loro.

Don Michele, che cosa significa essere Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice, centro carismatico di tutta la famiglia salesiana?

Mi sento molto privilegiato e lo vivo innanzitutto come un regalo di don Bosco per il mio 30° anno di ordinazione presbiterale. Nel 2016, nel mio 25° di sacerdozio, mi è arrivata un'obbedienza «strana», non facile, per la quale non mi sentivo per nulla preparato: alla mia vita abbastanza tranquilla di docente nell'Istituto Teologico San Tommaso di Messina mi si chiedeva la direzione di un centro di accoglienza per emigranti che arrivavano direttamente al porto di Catania. Era il periodo in cui papa Francesco ci invitava ad aprire le case e gli istituti religiosi per accogliere chi rischiava la vita per attraversare il Mar Mediterraneo. Accolsi quell'obbedienza come un regalo di Dio per il mio 25°.

Ora, dopo 5 anni, con mia grande sorpresa e senza esser stato mai parroco, il Rettor Maggiore mi ha chiesto di venire qui a Torino come Rettore della Basilica più importante per la nostra congregazione. Come non accoglierlo non solo come un dono di Dio ma anche come una chiamata di don Bosco? Ogni figlio di san Giovanni Bosco sogna di stare un giorno, un periodo nei luoghi delle origini della Congregazione Salesiana, così è stato per me fino adesso. Un sogno che è diventato realtà. Ed è la prima volta che celebro la festa di don Bosco proprio accanto a lui in Basilica, qui in questi luoghi dove ha cominciato ad accogliere i ragazzi e con alcuni di questi a fondare la congregazione: «ci chiameremo salesiani» era il 26 gennaio del 1854. E poi a maggio, sarà un'emozione celebrare per la prima volta la festa di Maria Ausiliatrice nel tempio costruito dal nostro padre e maestro. E di certo essere Rettore è anche una grande responsabilità, un grande impegno di cui forse anco-

ra non mi rendo conto. Ma non sono solo: ho una comunità che mi sostiene, confratelli che aiutano e collaborano tanto: è vero io sono il Rettore ma ancor prima che a me la Basilica è affidata alla mia comunità e questo mi conforta e mi incoraggia. E a don Bosco che mi ha voluto qui chiedo ogni giorno «che cosa devo fare per continuare a rendere bella e accogliente la casa di Maria Ausiliatrice da te costruita con tante fatiche...».

In questo anno si celebra il quarto centenario dalla morte di san Francesco di Sales. Quanto è attuale oggi il carisma del vostro patrono?

Credo che oggi sia da riscoprire il suo umanesimo integrale, quel far emergere le risorse molteplici in ogni persona umana, in ogni giovane nostro destinatario. Spesso tentiamo o pretendiamo che gli altri siano a nostra immagine e somiglianza e così li vogliamo forgiare. Don Bosco lo dona come mo-

Don Michele con i giovani emigranti nel Centro di Accoglienza di San Gregorio di Catania che dirige.



dello a noi salesiani proprio perché noi per primi e poi i nostri destinatari siamo chiamati a perfezionare non solo lo spirito, la dimensione religiosa, ma anche gli affetti e le passioni dell'anima, i sensi del corpo, le facoltà del nostro intelletto, insomma tutta intera la nostra persona.

Don Bosco infatti sulla scia di san Francesco di Sales non curava solo la formazione spirituale e religiosa, fondamentale per la nostra vita, ma insieme a questa è necessaria anche quella umana, culturale, ricreativa-relazionale dove il gioco, lo sport, la musica, il teatro, i momenti di svago e distensione sono altrettanto importanti. E forse solo in questo

Don Michele
intervistato
dal TG1 e
relatore in un
convegno a
Pordenone.



do, come dice don Bosco, non basta amare ma è necessario che i giovani e aggiungo anche chi ci sta accanto, si accorgano di questo facendolo percepire.

Che cosa chiedono gli uomini, le donne e i giovani di oggi a Maria Ausiliatrice quando vengono in Basilica?

Siamo arrivati a gennaio e in questi primi quattro mesi ho visto tante persone di tutte le fasce sociali ricorrere all'Ausiliatrice: e penso che tutti chiediamo che ci liberi dalla pandemia che, oltre a mettere a rischio la nostra salute, ha cambiato le nostre abitudini, ha condizionato le nostre attività, ci ha isolati di più, ci ha diviso all'interno delle stesse famiglie per le divergenze anche di pensiero sul virus. Ci ha resi più fragili, insicuri, diffidenti l'uno dell'altro visto come potenziale portatore della malattia. Oggi invece ognuno di noi ha bisogno di sicurezza, di certezze, di punti fermi che la scienza non ti dà e non può darti, per cui c'è un ritorno a Dio, un maggior ricorso a Maria Ausiliatrice, un mettere la nostra vita nelle mani sicure del Dio della vita e di colei che è la mamma delle mamme, l'Ausiliatrice di ogni uomo che a lei ricorre con la semplicità e la fiducia del figlio, della figlia.



contesto comprendiamo alcune sue espressioni, come quella scelta dal Rettor Maggiore per la strenna di questo anno: «fate tutto per amore e nulla per forza», soprattutto quan-

Quali iniziative pensa di lanciare in Basilica nei prossimi anni?

Ho bisogno ancora di qualche mese per conoscere e comprendere coloro che varcano la soglia della Basilica, che cosa desiderano, di che cosa hanno bisogno, che cosa ci chiedono: non è facile, ma non desidero cadere in un attivismo di iniziative che possono abbagliare ma non illuminare, attirare ma non riscaldare il cuore. Certamente la Basilica deve avere un respiro lungo e profondo insieme a



uno sguardo ampio che vada oltre i confini locali e nazionali da una parte e dall'altra, offrire insieme alle celebrazioni eucaristica e della riconciliazione, sempre ben curate, iniziative formative e culturali. Oggi i santuari non sono solo «oasi nel deserto» per trovare un po' di pace e tranquillità dal frastuono della città, «ospedali da campo» per curare o sanare qualche ferita o «isole ecologiche» per essere perdonati. Oggi un santuario come il nostro, che conserva le spoglie di tre santi e due beati, è anche come un «magnete» che attira non solo chi vuol pregare ma anche il semplice curioso o visitatore di luoghi artistici; che accoglie non solo il cittadino torinese ma anche l'exallievo/a che arriva dall'altra parte del mondo. Dunque mi chiedo, lasciandomi illuminare da don Bosco, che cosa può e deve offrire di significativo il Santuario Basilica Maria Ausiliatrice alla città di Torino, innanzitutto, e ad ogni persona che entra in questo tempio o meglio in questa «casa» come vide nel sogno don Bosco: «Hic Domus mea, inde gloria mea»? («Questa è la mia casa, da qui la mia gloria»).

DON MICHELE VIVIANO

Nato nel 1962 a San Cataldo, Caltanissetta, dove è stato ordinato sacerdote nel 1991, è il nuovo Rettore della Basilica di Maria Ausiliatrice dal 1° settembre 2021. Ha preso il testimone dal confratello don Guido Errico, ora maestro dei novizi e direttore dell'Opera salesiana di Genzano di Roma. Docente al Centro Teologico San Tommaso di Messina, è giunto a Valdocco dopo numerosi incarichi a Roma e in Sicilia tra cui delegato Ispettorale per la Famiglia Salesiana.



Don Michele con il Rettor Maggiore e (di fianco) con i suoi allievi dell'Istituto Teologico San Tommaso di Messina dove insegna discipline bibliche.

Il Don Bosco di Napoli L'oratorio dei mille mestieri

Una comunità geniale, carismatica, entusiasta
che si è saputa reinventare nel corso degli anni.

L'origine della presenza Salesiana a Napoli risale allo stesso don Bosco; Napoli è stata la città più a sud visitata da don Bosco tra il 29 e il 31 Marzo 1880. In questa occasione don Bosco nella chiesa di san Giuseppe in via Medina, celebrò l'Eucarestia assistito da un piccolo ministrante di nome Peppino Brancati. Alcuni anni dopo il ragazzo napoletano andò a Valdocco da don Bosco e divenne il primo salesiano originario del sud Italia, a lui è stata anche dedicata una casa famiglia a Torre Annunziata.

Nel periferico quartiere della Doganella i figli di don Bosco iniziarono la loro attività nel 1934 in locali poveri e insufficienti ad accogliere le numerose masse giovanili che affluivano attorno ad essi.

Vent'anni dopo, passata la tremenda bufera della guerra, nel 1954 posero mano all'attuazione del grande Istituto oggi esistente realizzato con cospicui contributi di benefattori privati e di Enti.

Il 28 maggio 1959 veniva inaugurato dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Nell'anno centenario della morte di don Bosco, il 21 ottobre 1988, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò inaugurava il Centro Sociale "Don Bosco" nel quale l'Istituto si riprogettava secondo le esigenze dei tempi e nella fedeltà dinamica al Fondatore.



Il Don Bosco di Napoli si presenta come una realtà dinamica e aperta al territorio.

Il menu completo del carisma

Oggi il Don Bosco di Napoli, si presenta come una realtà dinamica e aperta al territorio che, a partire dal carisma di don Bosco, risponde alle nuove povertà educative presenti in città.

Napoli è una città bellissima e complessa che genera problemi complessi ed è per questo che la nostra casa salesiana si è strutturata in maniera articolata rispondente però a un criterio unificante semplice: il criterio oratoriano, l'Oratorio dei mille mestieri!

Casa che accoglie

I salesiani nel corso degli anni hanno saputo reinventare la vocazione all'accoglienza, dai grandi collegi degli anni '60, alle comunità famiglia, strutture più a misura di ragazzo con progetti educativi individualizzati. Nella nostra casa ne abbiamo ben tre! La prima nata è la comunità famiglia "Il Sogno" animata dall'APS salesiana "Piccoli Passi grandi sogni" nata nel 2007. Nei suoi 15 anni di vita ha accolto 120 ragazzi per lo più di Napoli e provincia, provenienti dall'area sia penale sia amministrativa. Nel 2017 Napoli vive l'emergenza sbarchi di profughi e i salesiani rispondono presente: nasce la comunità per minori stranieri non accompagnati "il Ponte". Sono ragazzi che per venire in Europa hanno affrontato viaggi infiniti tra mille pericoli. La Libia per la maggioranza di loro ha rappresentato la tappa più traumatica. Ma non basta... nel 2018 dinanzi alla drammatica situazione di minori abbandonati per strada soprattutto nella zona della stazione, nasce la comunità di pronta accoglienza "La zattera". Si tratta di un pronto soccorso educativo aperto 24 ore su 24, a cui la polizia, gli assistenti sociali o i cittadini possono sempre rivolgersi per dare un tetto, un pasto, vestiti ma soprattutto la possibilità di ripartire. In queste due comunità sono passati più di 250 ragazzi provenienti da 32 paesi del mondo! Tra le storie di riscatto e di rinascita di questi ragazzi mi piace raccontare quella di Mustafà, 17 anni proveniente dalla Somalia. Viene trovato dalla polizia riverso per terra alla stazione



centrale. Ricordo la sera quando è arrivato nella portineria del nostro centro accompagnato dall'assistente sociale accolto da Pietro e don Vanni. Sguardo terrorizzato, ma soprattutto noto che non riesce a camminare; nelle prigioni libiche gli hanno spaccato l'anca. Sono passati tre anni: Mustafà ha preso da noi la terza media, è stato operato e ora cammina abbastanza bene, si è iscritto al primo anno del nostro Centro di Formazione Professionale. Ogni volta che lo vedo ripenso a quella sera in portineria e penso ai miracoli di don Bosco.

Scuola che avvia la vita

Don Bosco diceva: i miei ragazzi hanno "l'intelligenza nelle mani" e questo vale tanto più per i ragazzi napoletani. Napoli però è anche la città in Italia con la maggiore dispersione scolastica. Come combattere la dispersione scolastica facendo leva sull'intelligenza delle mani delle ragazze e dei ragazzi napoletani? La formazione professionale! Nel 2018 abbiamo inaugurato un nuovo Centro di Formazione Professionale insieme con altri partner

Nelle diverse comunità del Don Bosco sono passati più di 250 ragazzi provenienti da 32 paesi del mondo.



re alla riparazione dei veicoli a motore” diamo una risposta concreta ai ragazzi del territorio.

Accanto a questi due corsi triennali strutturati, l'Oratorio dei mille mestieri offre una pluralità di laboratori in cui esercitarsi, sperimentarsi, imparare un mestiere, trovare il proprio mondo nel mondo: il laboratorio di pizzeria “Anem e Pizza”, il laboratorio di acconciatore “Cap Appost”, il Centro “Le ali” con la possibilità che offre di ottenere la qualifica come cuoco, cameriere e sala bar, la banda don Bosco che offre la possibilità ai ragazzi di imparare e suonare uno strumento e tante altre possibilità, tanti altri mestieri.

Chiesa che evangelizza

La nostra comunità salesiana anima la Parrocchia don Bosco del rione Amicizia. Una presenza evangelizzatrice in un territorio che vede in noi salesiani un punto di riferimento, una presenza costante che accompagna in tutte le stagioni della vita e tutte le situazioni della vita visto che la nostra comunità si occupa anche della cura pastorale dell'Ospedale san Giovanni Bosco.

Il momento centrale della vita oratoriana è la preghiera con la buona notte salesiana, quando tutti i settori e tutti i progetti si fermano per dedicare pochi minuti al dialogo con Dio, con parole semplici e vicine al quotidiano. Ecco allora che i ragazzi che frequentano il centro diurno, i laboratori

di educativa di strada, i progetti territoriali con le scuole, i ragazzi della scuola calcio e i ragazzi che liberamente accedono all'oratorio si riconoscono appartenenti alla stessa grande famiglia salesiana. La “chiamata” alla preghiera puntuale e ferma alle 17.30 di don Michele rappresenta un rito educativo imprescindibile per la nostra opera, perché anche l'educazione ha bisogno dei suoi riti!

che condividono questa grande missione educativa: la Fondazione san Gennaro, la Fondazione Franca e Alberto Riva, IF imparare e fare, cooperativa il Millepiedi, Cometa Formazione. Nasce la scuola del Fare, una scuola innovativa, bella, che fa dell'attenzione educativa e del rapporto con le aziende il suo tratto distintivo. Con i due corsi di “operatori dei sistemi e servizi logistici” e “operatori

Una presenza evangelizzatrice in un territorio che vede nei salesiani un punto di riferimento, una presenza costante che accompagna in tutte le stagioni della vita e tutte le situazioni della vita.





«Consapevoli che da soli non si educa, abbiamo costruito una rete con le altre agenzie del territorio, famiglia, scuola, servizi sociali, parrocchie, associazioni».

«L'Oratorio dei mille mestieri offre una pluralità di laboratori in cui esercitarsi, sperimentarsi, imparare un mestiere, trovare il proprio mondo nel mondo».

Cortile per incontrarsi da amici

Il cortile è il centro geografico e carismatico della nostra opera. Il Don Bosco ha un cortile bellissimo e ampio con tanti campi, un ampio porticato, una "piazza" a misura di ragazzo, la piazza della gioia. Questo spazio è tanto più prezioso perché sorge in una porzione di città che non ha spazi dedicati ai ragazzi, che spesso sono costretti a stare per la strada con tutti i pericoli che ne derivano. Ricordo ancora un pomeriggio di sole in cortile quando arriva una mamma che quasi con le lacrime agli occhi, lasciando i figli in oratorio mi dice "meno male che ci siete voi salesiani". Pochi minuti prima in una piazza vicina una bambina mentre passeggiava con la nonna era stata colpita da un proiettile. Consapevoli che da soli non si educa, abbiamo costruito una rete con le altre agenzie del territorio, famiglia, scuola, servizi sociali, parrocchie, associazioni. Il cortile è abitato quotidianamente da centinaia di ragazzi e da decine di educatori che lo rendono uno spazio educativo per incontrarsi da amici. Lo sport aperto a tutti ci permette poi di agganciare centinaia di ragazzi e ragazze con le loro famiglie.

In questi anni mi sono sempre più persuaso che don Bosco con il suo stile educativo, la sua amorevolezza ha tanto da dare a Napoli, ma anche che Napoli con la sua bellezza, la sua genialità, arricchisce don Bosco, lo rende più simpatico, insomma sono una coppia vincente!



Piero Ramello

Un salesiano in Pakistan

Del Pakistan ammiro soprattutto tre cose: la religiosità diffusa, la popolazione estremamente giovane e la sua capacità di offrire un'accoglienza semplice e generosa.

Piero Ramello con un giovane pakistano: «Devo molto ai ragazzi. Non solo mi trovo bene con loro; sono soprattutto un grande aiuto».

Qual è la tua "carta d'identità"?

Sono nato in un paese in provincia di Torino in una bellissima famiglia profondamente cristiana. Dalla scuola media a Lombriasco in poi, il legame con i Salesiani è ininterrotto. Ho fatto l'aspirantato a Valdocco. Dopo il noviziato, a vent'anni ho fatto la professione come Salesiano coadiutore. Terminata la formazione iniziale salesiana ho ripreso gli studi

musicali diplomandomi in Musica corale e direzione di coro ed ho conseguito la laurea in Fisica.

Come hai sentito la vocazione? Perché hai preso questa decisione?

Ho trascorso molti anni della mia vita salesiana nel mondo della scuola, un ambiente congeniale al mio carattere un po' riservato: il contatto continuo e prolungato con i ragazzi aiuta a creare legami significativi anche in assenza di esuberanza. Devo molto ai ragazzi. Non solo mi trovo bene con loro; sono soprattutto un grande aiuto. La loro freschezza e spontaneità, il desiderio di coerenza e l'atteggiamento di molti di essi di fronte alle difficoltà sono sempre stati una grossa sollecitazione al bene. Ho conosciuto diversi ragazzi costretti a portare pesi sproporzionati alla loro età, pesi dovuti a problemi grossi di salute o, più spesso, a disaccordi familiari. La loro tenacia – e anche un po' la loro simpatia – mi hanno fatto maturare un atteggiamento positivo di fronte agli ostacoli.

Perché sei finito in Pakistan?

Non mi è mai passato per la mente di diventare missionario in paesi lontani, fino al 2016, quando l'appello che il Rettor Maggiore lancia ogni anno mi ha toccato profondamente. All'inizio il mio superiore mi ha aiutato a capire che per noi Salesiani la vita missionaria è una "vocazione nella vocazio-





«Più della metà degli abitanti del Pakistan sono sotto i 19 anni. Per strada si vedono bambini, ragazzi e giovani dappertutto. Tutti sono molto gentili e accoglienti».

ne”, non è solo dare una disponibilità in risposta all’appello del Rettor Maggiore. Ho iniziato così un cammino di discernimento durato alcuni anni. All’inizio, alcuni confratelli con cui mi sono confrontato hanno tentato di dissuadermi. “Sei troppo vecchio!”. “Hai difficoltà con le lingue straniere!”. Eppure continuava a sembrarmi che la chiamata alla vita missionaria fosse rivolta proprio a me. Dopo una settimana di ritiro e i colloqui con alcune guide spirituali, nel febbraio 2019 ho presentato la mia domanda missionaria al Rettor Maggiore che l’ha accolta, con destinazione Pakistan. Dopo il corso per missionari a Roma e alcuni mesi in Irlanda per l’Inglese, più altri lunghi mesi in attesa del visto, a 56 anni di età, nell’ottobre 2020 sono arrivato a Lahore.

Quali sono le caratteristiche del Pakistan?

I Salesiani in Pakistan sono arrivati poco più di vent’anni fa. Il pioniere è stato don Pietro Zago. Attualmente abbiamo due presenze. A Quetta vi sono due confratelli, una scuola con circa cinquecento allievi e convitto. A Lahore siamo tre con-

fratelli provenienti da 3 continenti. Il direttore, P. Noble, è pakistano, e P. Gabriel viene dal Messico. Abbiamo scuola, centro di formazione professionale, convitto e aspirantato per un totale di oltre quattrocento ragazzi.

Del Pakistan ammiro soprattutto tre cose: la religiosità diffusa, la popolazione estremamente giovane e la sua capacità di offrire un’accoglienza semplice e generosa.

Sarà, forse, che l’Asia meridionale ha una lunga tradizione di interiorità e di vita spirituale, il fatto è che qui ogni cosa porta a riferirsi a Dio. Anche i giovani con cui vivo pregano spesso e volentieri; quando pregano, sono molto concentrati. Ciò mi fa un gran bene. Riguardo ai giovani, poi, c’è da dire che sono veramente numerosi. Più della metà degli abitanti del Pakistan sono sotto i 19 anni. Per strada si vedono bambini, ragazzi e giovani dappertutto. Tutti sono molto gentili e accoglienti.

Il Pakistan non è un paese tranquillo. Ci sono alcuni nodi problematici, come l’instabilità politica, il terrorismo, la povertà, le tensioni interne e un tasso di alfabetizzazione del 49,9%. Rimane irrisolta la questione Kashmir: India e Pakistan si odiano da

quando sono nati. Inoltre, il vicino Afghanistan crea flussi di profughi e anche infiltrazioni terroristiche.

Quali difficoltà devi affrontare?

Quanto a fatiche e a difficoltà, per me la maggiore è la barriera linguistica. Il mio livello di urdu è ancora allo stadio pre-infantile. In ogni caso, i ragazzi tra di loro parlano in dialetto punjabi. A scuola i ragazzi studiano urdu e inglese dalle elementari. Pochissimi, però, sono in grado di sostenere una conversazione anche semplice in inglese, e non parlo solo dei ragazzi delle classi inferiori.

L'urdu è una lingua con influenze persiane, curde e arabe. Si legge e si scrive da destra a sinistra. L'alfabeto è composto da 36 lettere, ciascuna delle quali assume una forma grafica diversa a seconda della posizione che occupa nella parola. Nella scrittura dell'urdu vengono sistematicamente omesse le vocali brevi, che sono comunque pronunciate nella lettura (in altre parole, per poter leggere correttamente un termine, bisogna conoscerlo). Le vocali lunghe, al contrario, sono regolarmente indicate, ma possono avere suoni diversi. Ad esempio la "alif", all'inizio di una parola, può indicare i suoni *a, i, u*.

«A Lahore siamo tre confratelli provenienti da 3 continenti. Abbiamo scuola, centro di formazione professionale, convitto e aspirantato per un totale di oltre quattrocento ragazzi».



Come cambiano le tue abitudini?

Una delle lezioni che sto apprendendo dal Pakistan è la disponibilità al cambiamento e alla precarietà. Imparo che i programmi possono essere modificati all'ultimo momento, magari senza un minimo preavviso, che basta un'interruzione della corrente elettrica (non infrequente) per dover reinventare sull'istante un'attività, che la qualità dei rapporti con le Autorità è legata alle disposizioni di animo (mutevoli) di una singola persona. Al riguardo, ultimamente la precarietà è vissuta anche nei confronti della possibilità, per i missionari, di rimanere in Pakistan. Pure in passato l'attesa per il visto di ingresso era lunga, ma il rinnovo annuale veniva concesso senza grosse difficoltà. Ultimamente il rinnovo del visto per i missionari comincia ad essere rifiutato o, per lo meno, come nel mio caso, arriva con molto ritardo ed ha la durata di sette mesi.

Attualmente qual è il tuo compito?

Come insegnante di Fisica, sinceramente non ho grandi soddisfazioni, a parte il calore del rapporto umano con i ragazzi. In classe ho l'insegnante di sostegno (non per i ragazzi, ma per me!) che traduce in urdu. Trovo che la scuola pakistana, per come la conosco, dia troppa importanza all'aspetto mnemonico (basta sfogliare i libri di testo) trascurando le competenze. Il livello di apprendimento è molto basso soprattutto perché la frequenza non è assidua.

Un giorno capita di avere in classe ventiquattro allievi; il giorno dopo, magari, soltanto nove. Ogni tanto spunta qualche nuovo allievo e, purtroppo, qualcun altro abbandona la scuola.

Ci sono altre opere salesiane?

I Salesiani in Pakistan sono arrivati poco più di vent'anni fa. Il pioniere è stato don Pietro Zago. Attualmente abbiamo due presenze. A Quetta vi sono due confratelli, una scuola con circa cinquecento allievi e convitto.

E con quattrocento ragazzi, molti interni, e la scuola e il centro professionale davvero il lavoro non ci manca.

Come sono i giovani pakistani?

Nella nostra scuola e nel convitto abbiamo dei ragazzi d'oro, veramente generosi. Tra gli exallievi, poi, vi è Akash Bashir, un giovane che nel 2015, mentre era in servizio d'ordine presso la parrocchia del nostro quartiere, Youhanabad, non ha esitato a sacrificare la propria vita per impedire ad un attentatore di entrare in chiesa per compiere una strage.

In Pakistan la religione islamica è praticata dal 96,5% della popolazione. I cristiani sono l'1,5%, per metà cattolici e metà protestanti. Pur essendo un'esigua minoranza, dal momento che Youhanabad ha una forte concentrazione di cristiani – forse la più alta di tutto il Pakistan – non ci sentiamo affatto schiacciati dalla maggioranza musulmana. I cristiani sono fieri di mostrarsi tali, e il ricordo di Akash Bashir è molto vivo, anche come espressione di riconoscenza per aver salvato parecchie vite. Qui tutte le persone sono molto gentili con me. Avendo ricevuto tanto da loro, spero di poter dare il mio piccolo contributo. ♦

I Salesiani in Pakistan sono arrivati poco più di vent'anni fa. Il pioniere è stato don Pietro Zago. Attualmente abbiamo due presenze.



Donne della prima ora



Río Gallegos in Argentina era davvero alla fine del mondo: una manciata di immigrati e avventurieri, ma all'inizio del XX secolo, con enorme coraggio e altrettanta fede, arrivarono due suore salesiane.

Oggi, la scuola María Auxiliadora di Río Gallegos è diventato un grande edificio, ricco di attività e stimatissimo dalla gente.

Anno 1901. Marzo. “Il 10 di questo mese sono arrivate in questo porto due suore: suor Bragutti Teresa, che è venuta come direttrice della nuova casa, e suor Margarita Avataneo, entrambe della Missione di Candelaria (Terra del Fuoco). Erano accompagnate da don Albera, rappresentante del Rettor Maggiore dei Salesiani in America e dall'Ispettrice Suor Angela Vallese”.

Río Gallegos non è neanche una città. Solo una manciata di immigrati e avventurieri, con una maggioranza notoriamente maschile, desiderosa di fare soldi con ogni mezzo necessario, anche se a costo di grandi sacrifici. Il clima era duro e anche la vita, soprattutto per loro, le poche donne.

Fu allora che le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano fondato una casa a Punta Arenas, in Cile, poco più di un decennio prima, sentirono la sfida. L'educazione delle ragazze e delle giovani donne si presentava così come una sfida e anche come un

sogno. Ci sono voluti fede, fiducia in Dio e molto coraggio pionieristico. Nel marzo 1901 aprirono le porte dell'oratorio e poi una scuola.

Quando tutto era ancora da fare, le aspettative riposte su coloro che hanno fatto il grande passo si sono moltiplicate rapidamente. La prima direttrice, suor Teresa Bragutti, scrisse alla sua superiora generale: “L'intenzione del vescovo è che questa casa

serva per gli esterni, gli oratoriani, gli allievi e i bambini, e con il tempo, se il governo aiuta, un orfanotrofio completamente separato dagli allievi, e un ospedale, che il governatore ci ha offerto qualche tempo fa”. Le prime sorelle, imperterrite, si misero al lavoro.

La cronaca è un semplice resoconto, con poche note su ciò che accade, ciò che è nuovo, ciò che sorprende e anche ciò che è routine. Accanto alle ragazze e alle loro famiglie, la cronaca comprende figure importanti del governo provinciale e dei vicini di casa, ispettori scolastici nazionali e persone in difficoltà



con la legge, negozianti e soldati, suore salesiane e padri in visita o di passaggio nel loro viaggio verso altri luoghi. Attraverso la Cronaca partecipiamo ai festival scolastici e alle celebrazioni del centenario del paese, ai litigi di strada e alle epidemie. A volte siamo sorpresi da lacune di diversi giorni e a volte da dettagli curiosi. E nel frattempo, l'orizzonte si allarga e la vita della scuola diventa un tutt'uno con quella di tante persone.

La seconda voce della Cronaca della Casa riflette l'arrivo della comunità in città da Río Grande, Terra del Fuoco. Coincide con la presenza di don Pablo Álbera, futuro Rettor Maggiore dei Salesiani.

Anno 1904. Luglio.

"Abbiamo un tempo molto brutto: è caduta molta neve in questi giorni, per questo molti animali stanno morendo nei ranch. C'è carenza di carne in città e anche noi stiamo cercando di trovare un modo per averne un po'".

Il clima ostile e la difficoltà di ottenere rifornimenti, dovuta alla lontananza e all'isolamento, si riflettono in queste righe durante la parte più dura dell'inverno del 1904.

Scuola María Auxiliadora oggi

Oggi, la scuola María Auxiliadora di Río Gallegos è diventata un grande edificio accanto alla Casa Storica del 1901, che è ancora una radice vitale. Situato nel centro storico della città, apre le sue porte ogni giorno a circa 560 studenti, ragazze – come dall'inizio – e ragazzi, dal 2004.

Ci sono tre livelli: la scuola materna, con aule per i bambini di 4 e 5 anni; il livello primario, con i suoi sette gradi, e il livello secondario, dal 1° al 5° grado, con un focus sulle scienze sociali e umane. La comunità religiosa, composta da tre suore, anima la vita della comunità educativa in mezzo a numerosi laici che condividono le responsabilità di gestione, pastorale, insegnamento e assistenza. La vita e l'attività giovanile si moltiplicano nell'Oratorio e in vari gruppi apostolici: il Gruppo Mariano, che vuole rendere tangibile la presenza di Maria

Ausiliatrice, il "Progetto Vita", di carattere più vocazionale, e l'Infanzia e Adolescenza Missionaria, un gruppo con una lunga traiettoria ecclesiale.

Il Collegio, consapevole del suo valore storico, riconosciuto come Monumento Storico Nazionale dal 2008, è aperto alla società di Río Gallego e a chi viene da altrove, interessato a conoscere le origini della casa, così strettamente intrecciate con quelle della città, e apre le sue porte ai visitatori accompagnati da una guida.

Certamente queste attività sono state colpite dalla pandemia, ma a poco a poco la vita sta tornando alla normalità.

Come all'inizio, Maria Ausiliatrice continua a camminare per la casa, vegliando sulle sue figlie e sui suoi figli che vivono nella terra dei sogni di don Bosco ed educando nuovi sognatori per il mondo. ♦



Ci sono voluti fede, fiducia in Dio e molto coraggio pionieristico. Nel marzo 1901, le suore aprirono le porte dell'oratorio e poi una scuola.



Una fede "plastica"

Gian Mario Regge, medico chirurgo, con la moglie Patrizia, cooperatori salesiani esprimono in modo originale e affascinante la loro devozione a Maria.

Il professor Regge con i suoi capolavori di fede e di pazienza certosina.



«Sono molto aiutato dalla Madonna nella mia vita perché mi è sempre stata vicina sia nei momenti felici sia in quelli difficili e la sua presenza si rafforza quotidianamente e mi rende sereno. Maria è la mamma che dona tutta se stessa a suo Figlio e a noi che siamo Figli suoi: è tramite Lei che un giorno incontreremo il Figlio prediletto». È in queste parole la «miccia» che ha acceso in Gian Mario Regge l'idea di esprimere in modo originale – riproducendola in plastici – la sua devozione a Maria, condivisa lungo i secoli con i costruttori di santuari a Lei dedicati, a cominciare dalla Basilica di Maria Ausiliatrice voluta da don Bosco. E l'ultimo plastico in ordine di tempo – terminato prima di Natale – è quello del santuario di Oropa, a memoria del V l'anniversario dell'Incoronazione della Madonna nera, celebrato la scorsa estate. Un rito antico, che si ripete ogni 100 anni, ma carico

di significato anche oggi in tempo di pandemia: la prima solenne incoronazione è datata 30 agosto 1620 come gesto di gratitudine dei biellesi scampati alla peste.

L'autore, Gian Mario Regge, di malattie e di arte se ne intende. Medico chirurgo, specializzato in ostetricia e ginecologia e diplomato all'Accademia di Belle Arti di Vercelli, padre di Alessandro, cooperatore salesiano con la moglie Patrizia impegnati nella parrocchia San Domenico Savio e all'Oratorio Michele Rua, dagli anni '80 è stimatissimo medico di base in Barriera di Milano, a Torino. Ma accanto alla dedizione per i suoi pazienti non ha mai abbandonato la passione per l'arte e la storia: e, accanto alla pittura – numerose le mostre estemporanee in cui ha ricevuto riconoscimenti – dal 2000 il dottor Regge riproduce miniature di monumenti architettonici nazionali in scala, con particolare attenzione ai santuari mariani.

Ogni plastico, costruito con cura certosina per i particolari, è realizzato con materiali poveri o di recupero come cartone, legno, sassi e fili di lana. E ad accrescere l'originalità dei manufatti, circa 40 tra chiese e monumenti, spiega la moglie Patrizia che ne condivide la passione come un'«assistente di bottega», è che i plastici sono scomponibili e «quando ci chiamano per qualche esposizione diventano scatole che stipiamo nella nostra Peugeot». Abbiamo incontrato Patrizia e il marito medico-artista nel santuario torinese di Nostra Signora della Salute durante la festa patronale lo scorso settembre, dove hanno allestito una mostra di plastici dei santuari mariani. Tra i modelli esposti, che hanno

sorpreso tutti per la corrispondenza con l'originale, la «Salute», le Basiliche di Maria Ausiliatrice, Superga e Lourdes, la Gran Madre di Dio, il Duomo di Torino con le Porte Palatine ma anche la cattedrale parigina di Notre Dame prima e dopo l'incendio. «Il santuario della Salute dove si venerano le spoglie mortali di san Leonardo Murialdo, collaboratore di don Bosco, mancava alla mia collezione» spiega Regge. «Così a giugno abbiamo chiesto al rettore don Franco Pairona di visitare l'edificio. Quando torno nel mio studio con foto, schizzi e anche l'ausilio di *Google maps* mi metto al lavoro: ci vogliono dai 4 ai 6 mesi per costruire un plastico».

Perché tanto interesse per i santuari mariani?

«Provengo da una famiglia che mi ha cresciuto secondo gli insegnamenti cristiani e, fin da piccolo, ad amare Maria e affidarmi a lei. Ricordo ancora la sera quando con i miei genitori pregavamo il rosario. E poiché sono nato in provincia di Vercelli, dove la devozione alla Madonna Nera di Oropa è molto sentita, anche la mia famiglia ne è molto affezionata. Ancora oggi per me è consuetudine il pellegrinaggio a quel Santuario, luogo dove mi sento più vicino a Maria, mamma che accoglie e non giudica. E poi con mia moglie siamo da sempre molto legati alla Madonna di Lourdes: già prima che nascesse nostro figlio lo abbiamo affidato a lei e, dopo la sua nascita, ci siamo recati tutti al Santuario con la nonna, la madrina e il padrino».

Il dottor Regge racconta che, da quando ha iniziato a riprodurre plastici dei santuari – tra cui la Sacra di San Michele, il santuario di Sant'Ignazio ma anche il complesso dell'Opera salesiana Michele Rua (la sua parrocchia) – ha subito riscontrato grande interesse dei suoi pazienti, ogni qualvolta li collocava nella sala d'attesa del suo studio.

«E un anno fa ad inizio *lockdown*, mentre disponevo la riproduzione di Notre Dame» prosegue il medico «ho notato quanto la devozione e la fede che nutrivano come me nei confronti della Vergine



Alcuni dei modellini realizzati.



fosse sentita tra i pazienti che si fermavano a vedere la cattedrale e a leggere la sua

storia. E così ho pensato che poteva essere bello regalare loro in questo momento così difficile un percorso di fede attraverso la conoscenza delle Chiese Mariane della nostra città. Per questo accetto volentieri quando ci chiamano nelle parrocchie: l'esposizione dei plastici non ha solo l'obiettivo di far conoscere la storia dell'edificio, ma sapere che in quella chiesa, in quel santuario, si prega la Madre di Dio che lì ha compiuto prodigi, che accoglie le nostre suppliche e che ci ricambia con la sua presenza nei nostri cuori e che non ci abbandona mai». Come dire, da medico-artista: la fede è medicina per l'anima e non solo. ◆

Ecuador

"Sogno di essere un salesiano felice tra le persone"



Dopo aver preso parte alla 150^a Spedizione Missionaria Salesiana, nel 2019, il giovane tirocinante salesiano Alexandre Akilimali, di 25 anni, è giunto in Ecuador per svolgere il suo servizio pastorale nella comunità indigena di Yaupi. Quel giorno ha realizzato un sogno: donare la sua vita per gli altri, ovunque Dio lo mandi.

Alexandre è nato in una famiglia cattolica di Goma, nella Repubblica Democratica del Congo. A 13 anni entra nell'“ITIG Don Bosco” della sua città e conosce per la prima volta i salesiani e la figura di don Bosco. Come studente conosce l'allora Direttore, don Fernin Kikoli, una figura decisiva per la sua vocazione alla vita consacrata. “Era una persona che accoglieva gli studenti con grande affetto, un don Bosco in mezzo ai giovani” ricorda Alexandre.

Terminati gli studi secondari, sentì che era il momento di iniziare un percorso di vita salesiana, e di non entrare all'università come volevano i suoi genitori. All'inizio i suoi non presero sul serio la sua decisione, ma, dopo aver visto il figlio piangere per due notti di fila, gli lasciarono iniziare l'aspirantato.

Durante il prenoviziato sentì per la prima volta la chiamata alla vita missionaria, ma i formatori gli dissero che non era ancora il momento di parlarne e di avere pazienza. Ma tale voce interiore si mantenne negli anni e alla fine del postnoviziato scrisse una lettera al Rettor Maggiore per esprimere la sua disponibilità per le missioni *ad gentes* (al di fuori della sua cultura) e *ad vitam* (per tutta la vita).

Don Ángel Fernandez Artime, Rettor Maggiore, ha accolto la sua richiesta e così Alexandre si è recato a Torino-Valdocco per partecipare alla Spedizione Missionaria Salesiana n° 150. Del

cammino di preparazione gli è rimasta stampata nel cuore una frase: “Come missionari, imparerete a conoscere nuove culture. Ma non pensate di andare lì a dare qualcosa di nuovo; al contrario, prima andate ad imparare dagli altri e poi condividete ciò che avete”.



Grazie a Honorato

Ripensando alla sua vocazione missionaria, Alexandre cita sempre la figura del salesiano coadiutore Honorato Alonso, dedicato alla formazione tecnica presso l'“ITIG Don Bosco” di Goma, e sempre vicino ai ragazzi. Pur anziano, non rimaneva nei laboratori, ma usciva in cortile per giocare a calcio con i ragazzi. “Con la sua vicinanza, con il suo servizio tra noi, mi ha spinto a questa vita” ricorda.

Senza conoscere molto lo spagnolo, è arrivato in Ecuador e si è formato presso la comunità di La Kennedy, a Quito, per alcuni mesi. Poi si è trasferito nella comunità di Yaupi, un luogo che gli ha causato molta emozione e stupore, essendo immerso nella giungla. “Non potevo immaginare che esistesse un posto così in Ecuador!”. E allo stupore si è aggiunta la gioia quando i bambini del posto, di etnia Shuar, lo hanno accolto con danze e canti tradizionali.

“Sto ancora entrando nella cultura, perché sono un estraneo per loro (i giovani). Ma dato il Paese da cui provengo, molti si avvicinano a me per curiosità e io ne approfitto per conoscerli meglio, per giocare in cortile e condividere del tempo insieme. Questi primi mesi mi hanno insegnato il valore della pazienza”, racconta il missionario, che insegna Fisica e Filosofia presso la residenza per studenti della comunità.

A causa della pandemia di Covid-19, le dinamiche quotidiane sono cambiate. Ora registra i contenuti da trasmettere alla radio in modo che i giovani possano continuare ad imparare dalle loro comunità. Ma il sabato cammina nella giungla per un'ora e mezza, fino alla comunità di San Antonio de Yaupi. In questo cammino, invita i bambini e i giovani a partecipare alla catechesi e ad avvicinarsi a Dio. Attualmente anima un gruppo di 15 bambini che si preparano alla Prima Comunione, e altri 6 per la Cresima. “La sfida è capire i nostri destinatari, conoscerli meglio, essere vicini alle comunità e dare ciò che abbiamo” dichiara.

In questo processo, Alexandre ha chiesto a Dio di illuminare i suoi passi e di permettergli di scoprire



Alexandre e i suoi ragazzi: «Non potevo immaginare che esistesse un posto così in Ecuador!».



ciò che vuole da lui in questa fase del tirocinio, per poi servire la gente dell'Ecuador come sacerdote. Il suo sogno principale è quello di essere un salesiano felice tra le persone che incontrerà in questo viaggio missionario. ♦

Un miracolo chiamato oratorio

Sotto il segno dei salesiani ad ogni latitudine la parola 'oratorio' viene declinata in centri giovanili, in spazi per lo sport, per il teatro, per la musica; in laboratori di solidarietà per servire i bisogni dei territori; in cappelle dove imparare a rivolgersi a Dio insieme; in aule con adulti che accompagnano la crescita individuale; in incubatori di idee e progetti per il lavoro.

Oratorio: una parola che richiama alla mente giovani e tempo libero, compagnia e confronto, esuberanza e riflessione. La "conversione" del luogo destinato alla preghiera in uno spazio dove l'intera vita trova accoglienza è avvenuto nella Chiesa della Riforma. Ha trovato il primo interprete in Filippo Neri e, lungo il tempo, in tante esperienze. Don Bosco lo rese il fulcro del suo carisma, mettendo sotto i riflettori la condizione giovanile in quanto meritoria di un'attenzione particolare. Anticipando di oltre un secolo la "scoperta" delle nuove generazioni come portatrici di un cambiamento della società, affidò ai suoi ragazzi la responsabilità di costruire il futuro che oggi vediamo.



Nel presente, sotto il segno dei salesiani ad ogni latitudine la parola 'oratorio' viene declinata in centri giovanili, in spazi per lo sport, per il teatro, per la musica; in laboratori di solidarietà per servire i bisogni dei territori; in cappelle dove imparare a rivolgersi a Dio insieme; in aule con adulti che accompagnano la crescita individuale; in incubatori di idee e progetti per il lavoro.

La flessibilità dell'oratorio si manifesta nella capacità di accogliere provenienze nuove: "L'unico Piemontese qui sono io" diceva simpaticamente don Gianni, il direttore del primo oratorio salesiano a cavallo del cambio di millennio, quando accompagnava i visitatori di Valdocco. Con un po' di nostalgia per l'avventura che lui stesso ha vissuta provenendo in città dalla provincia, e con tanta consapevolezza che il quartiere intorno è mutato in quanto a etnie e mentalità. Eppure la 'formula' tiene, la paternità in stile don Bosco è necessaria. Con le famiglie che accompagnano i figli e con i giovanotti che assumono ruoli di animazione, si conferma ancora la bontà di un'intuizione educativa.

D'altronde l'oratorio dei primi ragazzi della Torino che si avviava a diventare industriale, nel corso dei decenni ha già realizzato processi di adattamento alle diverse situazioni. Non fosse altro che ogni missionario salesiano è stato portatore dello stile originario appreso nei cortili frequentati, preoccupandosi di trovare abbastanza terreno per costruire la casa della comunità ma anche quella dei ragazzi: stanze, campi sportivi, refettori, porticati... per radunarli, far correre le gambe, riempire gli stomaci e raccontare una parabola istruttiva. C'è quasi una relazione matematica fra l'avvicinamento ai giovani e la necessità di dare vita ad oratori.

Haiti

Ad Haiti, Paese ad altissima natalità (il 40% dei bambini ha meno di 15 anni) e poverissimo di vita sociale organizzata, i centri attualmente gestiti dai salesiani sono undici. "Dal 1936 i Figli di Don Bosco qui hanno messo radici con un unico grande obiettivo: portare l'educazione che parte prima di tutto dall'accoglienza, ai giovani più emarginati e poveri" ricorda padre Jean Paul Mesidor. La condizione economica è strutturalmente debole, l'instabilità ne è conseguenza ma anche causa; a questo si aggiunge una ricorrenza di eventi naturali come



terremoti e uragani che distruggono quanto costruito e creano nuovi nullatenenti. Secondo il 'Programma per lo sviluppo' dell'Onu questa parte dell'isola di Hispaniola (l'altra è occupata dalla Repubblica Dominicana) ha il primato di Paese più povero dell'emisfero occidentale.

Lo scivolamento in un regime di violenza è l'ultimo atto di un dramma che preclude la possibilità di realizzare interventi di sviluppo. "I salesiani lo sanno bene. Viviamo da sempre aggrappati alla speranza di far risorgere Haiti" sottolinea padre Jean Paul. La comunità è composta da una sessantina di confratelli distribuiti in 13 opere diverse. Le attività sono rivolte primariamente ai minori a rischio e spesso sono veri recuperi in extremis di persone sprofondate nell'abuso di droghe o nell'affiliazione a bande criminali. "Annunciamo il Vangelo a chi si trova perennemente in bilico tra la vita e la morte, tra l'estrema povertà e la speranza di rinascere aggrappandosi forte al Signore". Questo impegno si concretizza in 'presidi di salvezza' che prendono letteralmente per mano i minori e li restituiscono a una vita dignitosa. A stretto giro vengono integrati negli oratori, dove si pratica un'educazione integrale che aiuta ciascuno a realizzarsi. Partendo dal gioco, dalla condivisione dei beni e dalla partecipazione alle attività si crea l'ambiente favorevole a una crescita serena di valori capace di fondare nuovi valori. "In ogni opera si fa in modo che ognuno si senta a casa" sottolinea padre Jean Paul, "vediamo svilupparsi un'attività in maniera silenziosa, dimessa, ma il suo valore si riconosce appena si apre il portone di un qualsiasi oratorio di Haiti". I salesiani diventano padri, amici, consiglieri, strumenti per scrivere il futuro di tanti minori prima abbandonati a se stessi.



Ad Haiti, gli oratori salesiani sono "presidi di salvezza" per i minori in perenne pericolo sociale.

Brasile

3177 chilometri a sud di Port-au-Prince, capitale di Haiti, si trova Porto Velho capitale della Rondônia, in Brasile. Molti haitiani sono fuggiti dal loro Paese per approdare su questa 'nuova frontiera' dello sviluppo economico. Negli ultimi anni a loro si sono aggiunti moltissimi venezuelani in fuga dal regime di Maduro, trovando sul posto anche boliviani e peruviani oltre ai migranti interni dal Mato Grosso, dal Paraná e dal Rio Grande do Sul. Strati di genti che si sono sovrapposte ai nativi di questa parte dell'Amazzonia e alla popolazione che vive nelle case galleggianti lungo il fiume Madeira che confluisce nel Rio delle Amazzoni.

Mezzo milione di persone vive fra l'inseguimento di un sogno di benessere e la condizione reale di marginalizzazione. La fortuna è tutta dei 'fazendeiro' che colonizzano i terreni deforestati, mentre nei quartieri popolari si addensano le persone con lavori precari e sottopagati. Nel crogiolo delle differenze e dei pregiudizi, dei desideri infranti e dello

In Brasile, in situazioni spesso caotiche di immigrazione, gli oratori sono oasi di tranquilla allegria.



sfruttamento, crescono lo spaccio di droga, la delinquenza comune e lo sfruttamento sessuale di donne e bambini. La presenza salesiana con il Collegio Don Bosco in un barrio, non lontano dal centro ma diventato pericoloso, ha subito un'interruzione nel 2019. Da queste vicende è tuttavia scaturito uno scatto di volontà e due missionari, padre Roberto Cappelletti e padre Antonio Castilho, sono stati incaricati di riannodare i fili di quella presenza. "Con l'aiuto di adolescenti e di giovani, ci siamo rimboccati le maniche, anche se le risorse erano poche" spiegano. "Abbiamo ripulito le sale, i cortili, buttato via tante cose vecchie e venduto quello che si poteva vendere, per comprare ferramenta, tinte per dipingere e dare nuova vita agli ambienti".

Anche i Cooperatori salesiani e altri laici si sono uniti agli sforzi e un anno fa, il 19 giugno, è stato aperto il nuovo oratorio. Qui i piccoli dai 5 anni in su, fino ai ventenni, trovano un ambiente protetto, senza violenza, dove possono giocare in modo sano, in ambienti puliti. Arrivano anche per frequentare piccoli corsi di cucina, di musica o di barberia, per partecipare a momenti di formazione culturale. Al sabato e qualche volta il mercoledì trovano la merenda assicurata, "una merenda" spiega padre Roberto "che per molti risulta essere la cena, con zuppa, panini e pezzi di torta, offerti dalla generosità di privati e di negozianti". Lo stesso cibo che, a seconda della generosità, consente di preparare delle ceste per le famiglie in maggiore difficoltà. Animatori e responsabili hanno preso a cuore questa realtà, sono motivati, entusiasti e hanno molto spirito di iniziativa: sono i primi fondamentali passi perché l'oratorio possa avere basi solide.

Ucraina

In un contesto ben differente – drammaticamente differente oggi – si stanno gettando le basi per un altro oratorio. Siamo a Żytomyr nel cuore dell'Ucraina in guerra. È fra le città bombardate dall'occupazione militare russa. Dieci giorni prima che scoppiasse il conflitto, Missioni Don Bosco era



andata a visitare il luogo in cui potrà sorgere la struttura dedicata: alcune aule della scuola Italo-Ucraina ecumenica Vsesvit (universo, in italiano) venivano già utilizzate per accogliere gli studenti nelle ore libere. Ping pong, danza, canto... qualche segnale di serenità quando la minaccia dell'invasione piombava su ogni ucraino al suo risveglio. Tenere lontano il panico, costruire relazioni e opportunità nonostante le minacce.

Quando nel gennaio 2020 a nome dei salesiani padre Michal Wocial è diventato direttore della scuola Vsesvit, ha subito avvertito l'esigenza di proporre lo spazio di incontro extrascolastico: anche in un contesto così preoccupante, anzi forse a maggior ragione, l'oratorio trova le sue ragioni d'essere. Il progetto prevede che sia aperto ai 200 allievi ma anche a tutti i bambini e i giovani del quartiere. Al momento presente, la follia dei potenti ha determinato la sospensione di ogni intervento, ma sicuramente dopo la guerra, con la ricostruzione, i figli di don Bosco saranno pronti a ripartire con il loro specifico contributo per il sostegno negli studi, per il divertimento, per la pratica sportiva, per il gioco, per la condivisione.

La 'flessibilità' del metodo preventivo si riscontra anche con gli 'stress test'. È quanto sta accadendo in Ucraina e nei Paesi limitrofi, dove in questi mesi un nuovo uso delle strutture e l'applicazione delle risorse umane e materiali è una caratteristica importante della risposta alla crisi. Padre George Menampampil, che per i Salesiani di Don Bosco sta coordinando su scala mondiale l'invio di aiuti alla popolazione ucraino,



na, osserva che "l'oratorio tradizionale diventa un rifugio per i minori che hanno dovuto fuggire dal loro Paese, sia i piccoli accompagnati dalle loro madri sia i più grandicelli lasciati andare da soli. Diamo loro la possibilità di tornare ad essere bambini normali, non solo rifugiati. Giocano, corrono, ridono, gridano e urlano, mangiano, dormono, imparano, pregano. Se hanno bisogno di consulenza, l'hanno. Forniamo loro un parco giochi, una scuola, una chiesa, una casa". È quello che succede ad esempio a Varsavia: "alcuni di loro rimangono per qualche giorno per riprendersi dallo shock dei bombardamenti e dal dover lasciare la propria casa e dalla stanchezza del viaggio. Poi si spostano verso un rifugio più stabile". In questa fase, le madri possono affidare ai salesiani i loro figli e così cercare qualche lavoro e permettersi di svolgerlo, sicure che durante il giorno non corrano pericoli.

Chissà se don Bosco aveva pensato anche a una destinazione emergenziale del "suo" oratorio. Possiamo dire di sì, osservando la lena che stanno mettendo i salesiani sul teatro di guerra, nei Paesi vicini per l'accoglienza e in quelli più lontani per far partire gli aiuti dei benefattori. E se gli spazi dedicati ai giovani sono quelli dedicati al futuro e alla speranza, quali altri possono significarlo con la stessa intensità?

Nel cuore dell'Ucraina in guerra, in un contesto così preoccupante, anzi forse a maggior ragione, l'oratorio trova le sue ragioni d'essere.



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 5

L'educazione bonsai



Solo educatori cresciuti possono far crescere, solo genitori solidi possono avere figli solidi, solo genitori "grandi" avranno figli "grandi".

È noto a tutti che 'educare' equivale a 'far emergere', a 'suscitare' l'Uomo nascosto in ogni bambino che approda sulla Terra, così come Michelangelo ha fatto emergere il capolavoro del *David* nascosto nell'enorme blocco di marmo che nell'Aprile 1501 vide abbandonato da 40 anni nel cortile del Duomo di Firenze. Ebbene, sta qui il cuore del nostro ragionamento: può far emergere una persona solo chi è emerso, solo chi ha fatto in sé l'esperienza della crescita! Può far crescere solo chi è cresciuto!

Chi è bonsai non potrà mai far emergere sequoia (le sequoie sono le piante più alte della Terra).

«Mi ricordo che fin da molto piccola – e per tutta l'infanzia e l'adolescenza – i miei genitori, per la-

sciarmi la massima libertà, non mi hanno mai detto devi fare questo o quello, fai in questo modo o in quell'altro, questa cosa è giusta e questa è sbagliata, quello ha torto quell'altro ha ragione... dovevo essere libera di scegliere e di decidere su tutto senza che vi fossero "interferenze" degli adulti... dovevo fare *soltanto* quello che mi piaceva e non dovevo preoccuparmi di ciò che volevano gli altri.

Loro hanno agito così a fin di bene, ma io senza delle indicazioni in realtà poi non sapevo che cosa fare, cercavo di ispirarmi a loro, di capire che cosa pensavano e come si sarebbero comportati al posto mio; ma il più delle volte non sapevo che cosa fare, che cosa scegliere e quindi mi comportavo a caso, a capriccio, senza sapere se la mia scelta fosse buona o cattiva. Per questo sono stata sempre molto indecisa, molto dibattuta, troppo... e anche, forse, troppo concentrata su me stessa – sui miei bisogni, sui miei *diritti* – e troppo poco sugli altri, sulle loro esigenze; una delle frasi che i miei genitori mi ripetevano spesso era "tu appartieni soltanto a te stessa..." ma ogni volta che loro dicevano queste parole io mi sentivo ansiosa, mi sentivo sola, senza un'appartenenza..."



L'ora di crescere

Il messaggio che vogliamo lanciare è una supplica: *«Genitori, per favore, crescete!»*. I nostri ragazzi hanno bisogno di riempirsi gli occhi di adulti limpidi, ben definiti. Bisogno di padri e di madri che si comportino da genitori, non da amici.

L'allarme è così urgente che vien lanciato da tutte le sponde.

La scrittrice Elena Loewenthal ci avvisa: «I nostri poveri adolescenti, già confusi per i fatti loro, potrebbero trarre danni irreparabili dal confronto con gli adulti marmocchi, resistenti alla crescita e tanto più se sono i propri genitori. Quindi mamme e papà frizzanti, bando agli affanni del giovanilismo coatto. È arrivata – finalmente – l'ora di crescere!».

Antonio Mazzi ci manda a dire che «l'anello debole della nostra società sono i quarantenni, non i quindicenni. La fragilità dei quarantenni è spaventosamente patologica: uomini grandi, ma piccoli; potenti, ma fragili; ricchi, ma vuoti; sempre amanti, mai mariti!». Sulla stessa lunghezza d'onda della scrittrice e di don Mazzi è il pedagogo americano Charles Galea, esperto nel ricupero dei ragazzi difficili nei riformatori degli Stati Uniti: «Se avete 40 anni, non comportatevi come se ne aveste 16! I vostri figli vogliono qualcuno da rispettare. Forse non hanno il coraggio di dirvelo, ma non vi sono dubbi su quello che pensano: 'Comportatevi da genitori, non da coetanei!'».



La pedagoga Anna Oliverio Ferraris scrive: «Bisognerebbe riuscire a dare al bambino che cresce dei *diritti* e dei *poteri* (di espressione, di riunione, di partecipazione); insegnargli a cavarsela da solo (comportandosi con fermezza); insegnargli a compiere delle scelte il che, ovviamente, implica che egli sia in possesso delle informazioni e delle abilità necessarie».

Avere un progetto

Una delle ultime ricerche, che ha coinvolto 635 giovani tra i 14 ed i 19 anni, parla chiaro. Alla domanda: *«Quale atteggiamento dei tuoi genitori ti dà più fastidio?»*, la risposta più gettonata (29%) è stata: *«Vederli fare ad ogni costo i nostri amici!»*; seguono l'incomunicabilità (23%) e la paura maniacale di tutto e di tutti. La vittoria sulla microcrescita è possibilissima se ci liberiamo dall'idea che solo la giovinezza sia vita! Questo è 'giovanilismo', *«l'ido-lo postmoderno più potente e più perverso»* (Armando Matteo). Giovanilismo è voler essere giovani ad ogni costo, anche quando si è giunti alla stagione in cui si mettono i denti nel bicchiere prima di coricarsi. Giovanilismo è ricorrere ad interventi estetici con l'illusione di fermare l'orologio biologico. La vittoria sul «rachitismo» pedagogico è possibile solo se ci si libera dai residui infantili ed adolescenziali rimasti in noi.

È positivo che i genitori abbiano un progetto per il bambino, delle idee sul suo sviluppo e che gli indichino delle vie. È difficile per una persona che cresce e che conosce ancora poco del mondo che lo circonda, costruirsi come individuo autonomo se nessuno fa mai dei progetti per lui, se nessuno gli dà delle indicazioni o gli prospetta delle possibilità o gli indica delle strategie di comportamento.

La pedagogia è stata stampata su carta migliaia di volte, in milioni di copie.

La trovi in tutte le lingue. Eppure l'umanità è ancora ferma. Che cosa aspetta? Aspetta Uomini di fatti, non di fiato, Uomini riusciti: personalità d'alto fusto. Poi si muoverà! ♦

L'incertezza del possibile



Possibili scenari si contendono le nostre vite, mentre noi le stiamo lì a guardare. È chiaro che, all'origine del mondo, chi progettò la ruota in fondo ci sapeva fare. Ma in prospettiva il tempo che è passato ci mortifica perché l'uomo non viaggia in astronave; dalle ultime ricerche di mercato si evince che la gioia è ancora tutta da inventare... La via della saggezza per gli indiani è fatta di molteplici visioni di coyote; il mio spirito guida non ha molto da insegnare, si affida più alle stelle che al peyote. Al circolo dei cuori solitari un cartello avvisa "qui potete scegliere l'amore". Possibili scenari si contendono le nostre vite, prima che le teste siano vuote...

Al circolo dei cuori solitari un cartello avvisa "qui potete scegliere l'amore". Possibili scenari si contendono le nostre vite, prima che le teste siano vuote...

In un momento storico come quello attuale, in cui persino il presente appare geneticamente incerto e sfuggente, risulta particolarmente complicato riuscire a decifrare quali saranno gli scenari futuri verso cui si dirigono le nostre vite. Tanto l'esistenza individuale di ciascuno di noi quanto, più in generale, i destini globali dell'umanità sembrano scossi da cambiamenti così repentini e da collisioni così imprevedibili da lasciarci del tutto atterriti e disorientati, spettatori inermi dell'incomprensibile fluire della Storia che, come una centrifuga impazzita, ci scaraventa sempre più lontano dal sentiero



familiare lungo il quale ci eravamo incamminati. Orfani di ogni solida certezza, naufraghi impauriti nel bel mezzo della tempesta, facciamo fatica a dare un senso a tutto quello che ci esplode intorno e ad intercettare, nel buio impenetrabile della notte, una stella polare che ci indichi la rotta da seguire. Ci sentiamo persi nel constatare che la realtà ci sfugge di mano, che non siamo noi a tenere saldamente il timone della nostra nave, che ogni nostro progetto o previsione rischia di arenarsi tra gli urti della vita. E, nell'incapacità di fare i conti con l'inevitabile imponderabilità del domani, restiamo aggrappati a quel piccolo angolo di mondo in cui ci sentiamo sicuri, nella labile speranza di poter conservare quanto meno quei pochi punti fermi che abbiamo faticosamente costruito nel presente.

È in questa condizione esistenziale che molti giovani adulti si confrontano oggi con l'incertezza del futuro. Più disincantati degli adolescenti e più inquieti delle generazioni precedenti, ci assale la sgradevole impressione di non avere scelta, di essere trascinati dagli eventi verso un destino ineluttabile che solo in minima parte dipende da noi e dalle nostre decisioni autonome.

Ma se è vero che in questa quotidianità precaria che ci consegna il presente siamo tentati di rinunciare in partenza a progetti troppo impegnativi e a lunga



E poi succede che ci sentiamo bene
senza nessun perché!
E poi succede che stiamo bene insieme
senza nessun perché!
A quanto pare non c'è una ricompensa
se ognuno fa quello che vuole,
ho come l'impressione che tutto si confonda
e non abbiamo scelta...
Facciamo come fa il Giappone,
ho avuto una visione,
ho avuto una visione!
A quanto pare è qui che poi mi sono perso,
sei tu la mia canzone, fermo al primo verso...
Ci sono cose nelle nostre vite che
possibili scenari si contendono,
possibili scenari si contendono...
E poi succede che ci sentiamo bene
Senza nessun perché!
E poi succede che stiamo bene insieme
senza nessun perché...

(Cesare Cremonini, *Possibili scenari*, 2017)

scadenza, è proprio di fronte allo sgretolarsi di ogni certezza preconstituita che ci è data la possibilità di metterci in gioco fino in fondo con tutte le nostre paure e le nostre risorse inesprese per provare a reinventare il futuro e a costruire un mondo più a misura dei nostri bisogni.

Se siamo capaci di uscire da ogni visione deterministica e cristallizzata e di scrollarci di dosso quella coltre pesante di fatalismo che spesso soffoca le nostre aspirazioni più profonde, possiamo aprirci a una molteplicità di scenari e soluzioni inediti in cui ritrovare il senso autentico del futuro, con le sue inevitabili incertezze, ma anche con la sua capacità di sorprenderci e dispiegarci opportunità inattese. Soprattutto, possiamo riscoprire, pur nell'imprevedibilità dell'esistenza, il conforto di trovare in chi ci sta accanto il nostro porto sicuro, sperimentando la più semplice, ma nel contempo la più straordinaria delle felicità: quella che scaturisce dal riconoscere negli occhi dell'Altro le nostre stesse speranze e paure e dal provare a vincere insieme le seconde con le prime, condividendo il sogno di un domani migliore. ♦

Quando si dice la fortuna...

L'Archivio Salesiano Centrale di Roma conserva un taccuino, meglio, un'agenda di contabilità, di circa 300 paginette, con tanto di intitolazione alternata Dare - Avere, su cui don Bosco ha redatto quello che oggi si definisce come il suo "testamento spirituale".

Il prezioso taccuino.

In realtà il titolo, autografo del Santo, è "Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani". La definizione è comunque appropriata, non fosse altro che per la data in cui il manoscritto è passato dalle mani di don Bosco a quelle dei salesiani il 24 dicembre 1887, 38 giorni prima che morisse.

Il contenuto

Don Bosco, giunto allo zenit della vita, con quel taccuino ha consegnato ricordi e consigli tanto spirituali quanto di estrema concretezza ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai cooperatori e benefattori delle opere salesiane. Numerose risultano soprattutto le raccomandazioni e gli avvisi per chi, nelle due congregazioni da lui

fondare, esercita l'autorità: il Rettor Maggiore, il Capitolo Generale, il Consiglio Superiore, i direttori ecc. Don Bosco ha stilato il suo testo in modo saltuario nello spazio del triennio 1884-1887, allorché una certa ripresa delle sue condizioni di salute coincideva con i rari momenti di tempo libero da altre più urgenti occupazioni.

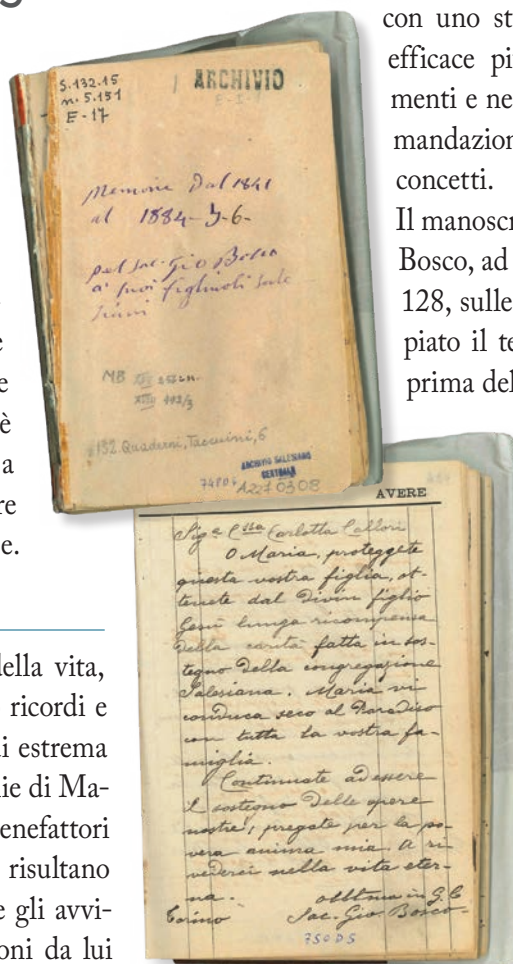
Di fronte a queste paginette, è difficile sottrarsi alla suggestione di essere alla presenza di un testo "sacro", tanto è irrorato di parole non vane e non caduche: parole di fede, di gratitudine, di amore, di speranza, di umiltà, di perdono, parole che la morte pensata come reale e ormai prossima segna di incontrovertibile sincerità.

Uno scritto di grande valore dunque e anche una sorta di autoritratto di don Bosco, che dei segreti più intimi del suo *scrinium cordis* poco o nulla esclude per timore, pietà o pudore. Il tutto redatto

con uno stile disadorno, sostanzioso, efficace più nell'effusione dei sentimenti e nella concretezza delle raccomandazioni che nella concisione dei concetti.

Il manoscritto è tutto di mano di don Bosco, ad eccezione delle pagine 117-128, sulle quali un'altra mano ha copiato il testo di nove fogli strappati prima della pagina 71 e di due fogli,

indirizzati alla vice contessa Cessac e alla baronessa Scoppa, staccati dopo la medesima pagina. Sulla pagina 116 rimasta bianca un anonimo archivistica a matita ha scritto: *Le nove pagine strappate tra la 70 e 71 contenevano lettere a varie persone benemerite, da consegnare ai destinatari dopo la morte di Don Bosco. Vedine copia a pag.*



117ss". Si trattava di poche parole di ringraziamento per la loro generosità nei confronti dell'opera salesiana e di auguri di ogni bene spirituale nel tempo e nell'eternità.

Una gradita sorpresa

Ma per fare una pubblicazione scientifica del testo di tali paginette occorreva confermare quanto l'archivista aveva scritto, occorreva trovare almeno uno degli originali. La ricerca si presentava non facile. Come e dove trovare un bigliettino di pochi centimetri? I destinatari, aristocratici italiani e francesi, erano deceduti forse da un secolo. Gli eredi lo avevano conservato?

La fortuna mi arrise: individuato il palazzo torinese di uno dei benefattori cui era indirizzata una paginetta, in questo caso il palazzo Callori, chiedo un appuntamento con una persona colà residente, un discendente della famiglia. Per telefono gli indico che ero interessato alla documentazione relativa ai tanti contatti di don Bosco con la famiglia

Callori. (Nella chiesa di S. Francesco di Sales a Valdocco sono rappresentati i conti Federico e Carlotta Callori, fra i primi e più generosi benefattori di don Bosco). Mi accoglie cortesemente, mi fa accomodare in un bel salone e dopo i convenevoli, preciso il motivo della mia visita. Mi sorride e con l'indice della mano destra mi indica un quadro appeso su una parete della sala. Mi avvicino e, sottovetro, vedo un bigliettino sormontato dalla scritta a stampa "dare" con poche righe di don Bosco.

Era esattamente la paginetta strappata dal taccuino di don Bosco. Controllo con la fotocopia che ho portato con me: identico il testo: [p. 127]: *Sig.a C.ssa Carlotta Callori / O Maria, proteggete questa vostra figlia, ottenete dal divin figlio Gesù larga ricompensa della carità fatta in sostegno della congregazione sale-*

siana. Maria vi conduca seco al paradiso con tutta la vostra famiglia. Continuate ad essere il sostegno delle opere nostre, pregate per la povera anima mia".

Più fortuna di così?

Don Bosco all'asta

PS. Qualche tempo dopo – sempre una trentina di anni fa – in occasione di un'asta di manoscritti presso la casa d'asta Christie's di Roma, ebbi la buona sorte di venir a contatto con altri eredi della famiglia Callori, residenti a Milano, che pure operavano in una casa d'asta. Possedevano una dozzina di lettere autografe di don Bosco: me le misero gentilmente a disposizione per la trascrizione e la fotocopia, tanto le edite quanto le inedite. Altrettanto non ho potuto fare invece con le quattro lettere originali vendute alla suddetta asta di Roma ad un collezionista di autografi di Ginevra. Mi feci fotocopia solo delle prime righe. Ma non mi rattristai più di tanto... una volta verificato che erano già state pubblicate tutte quante!

Ritratto dei conti Carlotta e Federico Callori nella chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco. In memoria della loro generosità nei confronti di don Bosco.



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di maggio preghiamo per Beatificazione della serva di Dio Anna Maria Lozano, delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria

Nata a Oicatà (Colombia) il 24 settembre 1883, nel 1897 si trasferisce nel lazzaretto di Agua de Dios con la sua famiglia in seguito al contagio di lebbra del papà. Qui la giovane rimane affascinata dal carisma di don Luigi Variara e decide di entrare a far parte dell'Istituto di Suore che l'apostolo dei lebbrosi sta fondando. L'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, fondato nel 1905 dal salesiano, oggi beato, don Luigi Variara per l'assistenza spirituale e la cura dei malati di lebbra, è l'unico che ammette alla vita consacrata suore affette dal morbo di Hansen. Due anni dopo la fondazione dell'Istituto giunge la morte della madre Oliva, prima superiora generale, e Anna Maria è eletta seconda superiora. Sarà da lì in poi la discepola più vicina al fondatore, l'erede,

ma anche la responsabile di trasmettere lo spirito proprio all'Istituto, di farlo crescere, attuarlo e allo stesso tempo, mantenerlo fedele alle radici. È Superiora Generale per lunghissimo tempo, a più riprese (1907-1919; 1922-1925; 1928-1968), e consolida stabilmente il carisma vittimale nella spiritualità salesiana. In lei si sottolinea un cuore del tutto ecclesiale, manifestato in un grande amore alla Chiesa, all'Eucaristia e ai sacerdoti; una grande fiducia nella divina Provvidenza, una chiara coscienza dello spirito vittimale, vissuto nell'accettare e offrire tutte le situazioni quotidiane, specialmente le sofferenze e le contrarietà, mostrandosi sempre allegra e piena di bontà e dolcezza nell'accoglienza e familiarità con cui avvicina tutti. Muore il 5 marzo 1982 all'età di 98 anni.

Ringraziano

Desidero segnalare l'aiuto che ottengo quando prego con l'intercessione della **venerabile Mamma Margherita** per mio figlio, che ho posto sotto la protezione di **don Bosco** da prima della sua nascita. Chiedo che la loro protezione non cessi mai, e aiuto nelle necessità sempre nuove che la vita ci presenta.

Lorena Colla

Il 9 gennaio 2022 mio papà (89 anni) è stato ricoverato d'urgenza in ospedale per polmonite bilaterale da Covid19 (nonostante l'avvenuta somministrazione di tre vaccini anticovid e di quello antinfluenzale); il quadro clinico era estremamente grave. Inol-

tre, è sopraggiunta infezione da Clostridium difficile (con una successiva recidiva). Essendo paziente molto anziano, considerato fragile a causa dell'età avanzata, sedato con la morfina e sotto ossigeno ad alti flussi, gli arti immobilizzati, i medici non davano speranze. A complicare la situazione di per sé già drammatica, non è stato possibile a noi famigliari potergli fare visita e nemmeno telefonare poiché l'udito di mio padre è ormai molto basso. Ho affidato mio papà alla **venerabile Mamma Margherita** non per ottenere la vera e propria guarigione, bensì affinché potesse rientrare a casa per potersi spegnere accanto alla sua famiglia e ricevendo l'unione degli infermi. Al ter-

Preghiera

Signore, tu hai fatto vedere ai piccoli e ai sofferenti la tenerezza del tuo amabilissimo Cuore e la dolcezza del Cuore Immacolato di Maria Aiuto dei Cristiani, attraverso la bontà e la semplicità con cui madre Anna Maria, ci ha trasmesso il carisma salesiano vittimale, imparato dal Beato Luigi Variara. Concedi anche a noi di vivere con semplicità e gioia la fiducia nella Divina Provvidenza e l'amore sollecito verso il prossimo, specialmente verso i più bisognosi. Ti supplichiamo di voler glorificare quest'umile tua serva e di concederci, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo... Per Cristo nostro Signore. Amen.

mine della **novena a Mamma Margherita** l'insufficienza polmonare è scemata, l'erogazione dell'ossigeno andava a scalare, così come la somministrazione di antibiotici e di morfina, ma la complicità per la recidiva del batterio Clostridium era ancora attiva, rendendo necessaria un'ulteriore terapia antibiotica. Essendo i giorni in prossimità della festa di **don Bosco**, ho pregato anch'egli per la sua intercessione e domenica 13 febbraio ho fatto visita a Valdocco. Una grande serenità si è impadronita nel mio cuore rivedendo i luoghi in cui sono vissuti don Bosco e Mamma Margherita. Giovedì 17 febbraio (dopo 39 giorni di ricovero) ho riportato a casa mio papà; la prognosi ricevuta alla dimissione descriveva un paziente impossibilitato a deglutire liquidi e solidi ma sol-

tanto acqua in gel e liofilizzati, nonché mentalmente confuso e fisicamente del tutto infermo. Il giorno stesso della dimissione beveva e mangiava senza il nostro ausilio, e nel giro di qualche giorno ha iniziato a camminare con l'aiuto del deambulatore, perfettamente lucido e cosciente. A oggi è fisicamente sempre più autonomo, deambula individualmente, e mentalmente e psicologicamente è tornato come prima del ricovero, circondato dall'affetto di sua moglie (64 anni di matrimonio), dei suoi due figli e dei tre nipoti. Sottolineo l'assoluta fiducia riposta letteralmente in "mamma e figlio", un'unione di forze sante (perché Mamma Margherita non è solo venerabile, è già santa nel mio cuore ed è esempio di vita per me, mamma a mia volta).

Fabiola Dellapina

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 15 marzo 2022 a Lahore (Pakistan) è stata aperta l'Inchiesta diocesana della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di **Akash Bashir (1994-2015)**, laico, exallievo di don Bosco, morto in odio alla fede. È la prima Causa di Beatificazione del Pakistan.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

La comunità



DON SILVIO CARLIN

morto ad Aosta il 19 febbraio 2021, a 78 anni di età

«Sono nato a Valsavarenche, il 27 giugno 1942 da una famiglia cristiana che viveva con i nonni paterni e si dedicava al lavoro dei campi e alla pastorizia. Avevo un fratello di tre anni più vecchio di me ed uno giovane affidato ai nonni. Nell'agosto del 1944, avevo quindi poco più di due anni, muore improvvisamente il papà all'età di 35 anni. La famiglia continua il suo lavoro, si vive poveramente, ma si vive con quel poco che offre la campagna in montagna. Frequento le elementari nella frazione e per la quinta vado al capoluogo a cui segue la sesta. L'anno seguente si prende cura di me il padrino di battesimo (era anche il mio maestro) e mi iscrive dai Salesiani a Chatillon per frequentare un corso di Avviamento professionale. La scuola e il convitto erano gratuiti per orfani e bisognosi. Così nei primi di ottobre 1955 inizio questo corso come falegname ed inizia anche un cammino di conoscenza e di stima dei Sale-

siani e della casa. Riuscivo bene, ero felice, mi sentivo ben voluto; tanti teatri, in uno di essi rappresentavo Domenico Savio.

Al terzo anno arriva un giovane prete prof. di Filosofia per fare salute, ma insegna anche francese e si mette a disposizione come confessore. È lui che mi accompagna nel discernimento e nella progettazione del mio futuro. Mi presenta le varie possibilità e mi lascia libero di scegliere. Andare in seminario, farmi salesiano coadiutore o salesiano prete. Preghiera, riflessione, mese di maggio, la Madonna sono gli elementi che favoriscono la decisione. «Si tratta ancora di parlarne alla mamma e questo avviene in una delle sue ultime visite dell'anno. Pianti... ma piena libertà di seguire la mia strada se questa è la volontà del Signore». Entra in Noviziato nel 1961, completa gli studi di teologia all'Ups, viene ordinato prete nel 1972. Poi gli vengono affidate responsabilità crescenti: è

più volte direttore di comunità anche complesse, vicario ispettoriale per due volte. Nel 2018, dopo il trasferimento al Colle don Bosco, commenta semplicemente: «Come ho vissuto il mio cammino vocazionale? Posso dire di avere sempre amato le persone e l'opera in cui ho lavorato e questo mi ha aiutato tanto».

Le obbedienze preferite sono state quelle come direttore e catechista nell'Opera salesiana di Chatillon, nella sua amata Valle d'Aosta.

Merita sottolineare che, nella sua esperienza salesiana valdostana, non hai mai fatto mancare il suo aiuto e supporto alla vita di questa diocesi. Era un piacere per lui poter collaborare all'attività pastorale e sostenere i parroci attraverso la disponibilità alla celebrazione della S. Messa e del sacramento della riconciliazione, con costanza come vice-parroco di Valpelline ed Ollomont. Così lo ricordano i parrochiani: «La sua scomparsa è una perdita dolorosa non solo per Valpelline, ma anche per Oyace, Bionaz, Ollomont e Roisan dove ha portato la sua presenza, il suo sorriso, la sua disponibilità. Entrato in punta di piedi, ha saputo conquistare tutti con i suoi modi gentili, le parole giuste, il sorriso e la profonda umanità».

Molti di quelli che lo hanno conosciuto sottolineano anche il suo aspetto sempre sorridente e il suo atteggiamento incoraggiante. Aveva un approccio sereno, semplice e gioioso alla vita, nella consapevolezza che siamo nelle mani di Dio e a Lui continuamente siamo chiamati a consegnare la nostra esistenza. È la traduzione di quel "sempre allegri" che caratterizza la formula della santità proposta a Domenico Savio da don Bosco (di cui era appassionato); aspetto che sempre deve caratterizzare i

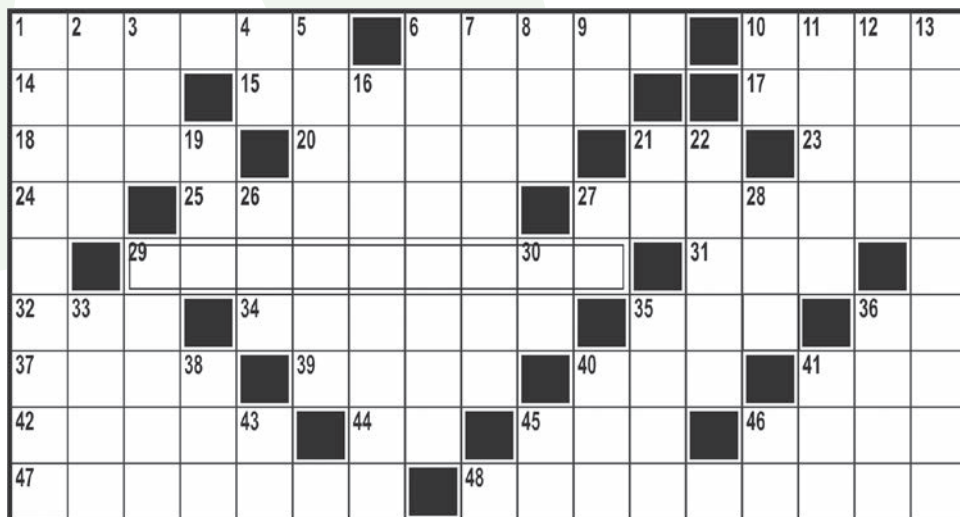
figli di don Bosco, chiamati a dare speranza, specialmente in tempi di difficoltà e disorientamento.

Monsignor Franco Lovignana, vescovo di Aosta, ha voluto testimoniare: «Ho conosciuto don Silvio Carlin a Valsavarenche dove era nato. Era il giorno della Madonna del Carmelo, festa patronale della Parrocchia, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso. Anch'io, per parte dei miei nonni materni, ho radici lassù. Ero sacerdote da pochi anni, parroco di Rhêmes-Notre-Dame e ospite, come lui, di don Luigi Frassy, un caro amico. Il parroco, dopo la Santa Messa, aveva chiesto a me e a don Silvio di intrattenere il vescovo, monsignor Ovidio Lari. Così, in attesa del pranzo, facemmo insieme una breve passeggiata in direzione del villaggio di Bien. Mi colpì la gentile ed elegante giovialità di don Silvio e la vivacità del suo discorso. Da allora abbiamo avuto tante occasioni di incontro nelle quali ho potuto apprezzare la sua preparazione culturale, lo zelo pastorale e il suo attaccamento alla nostra Valle.

Diventato Vicario generale nel 2004, ho ritrovato don Silvio che da qualche anno era stato destinato dai superiori all'Istituto don Bosco di Chatillon come Direttore. In tutto il tempo della sua permanenza a Chatillon don Silvio è sempre stato molto disponibile a collaborare con la Diocesi aiutando i confratelli sempre meno numerosi e sempre più anziani. Ho ammirato in lui la capacità di mettere insieme la dimensione religiosa e comunitaria del suo sacerdozio con il servizio alla Diocesi. Più volte mi ha confidato la speranza di poter morire fra le sue amate montagne. Il Signore lo ha esaudito. Troppo presto, almeno allo sguardo umano che ancora appartiene a noi».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. Tutti d'un pezzo - 6. Il celebre cane da slitta che salvò una città dell'Alaska da un'epidemia - 10. Con *facto* si intende immediatamente - 14. La famosa West del Cinema - 15. L'entrata giornaliera di un'attività commerciale - 17. Il genere poliziesco - 18. Catasta di legno per il rogo - 20. A volte comincia con *am-barabà* - 21. Isernia (sigla) - 23. Lamenti... poetici - 24. L'Arbore dello spettacolo (iniz.) - 25. Combriccola, ghenga - 27. Le schiave al servizio della matrona - 29. XXX - 31. L'onda che si agita allo stadio - 32. Segue il "così" in molte preghiere - 34. Scale per gli inglesi - 35. Una camicetta femminile - 36. È brutto al centro - 37. Curva del fiume - 39. Consumate dal fuoco - 40. Lo scoiattolo amico di Ciop - 41. Andata per il poeta - 42. Folla, calca - 44. Preposizione che indica provenienza - 45. Parola in francese - 46. Porta l'energia elettrica in casa - 47. Vive circondata dal mare - 48. Hanno riposato poco, presi dal sonno.

VERTICALI. 1. Organizzano spettacoli teatrali - 2. Il servizio di leva - 3. Segue il bis - 4. La fine dei lavori! - 5. In dolce attesa - 6. La superficie ghiacciata del mare nelle zone polari - 7. L'indimenticato Fred ballerino - 8. Sono pari in Alaska - 9. In auto e in moto - 10. Dentro - 11. Sorgente d'acqua - 12. Parte esterna della crosta terrestre - 13. Vivono ad est, asiatici - 16. Fregio di nastro pieghettato che si appunta sull'abito - 19. Azione Cattolica Ragazzi - 21. Contrario di *out* - 22. Un colpo giornalistico - 26. Gruppo speciale dei Carabinieri (sigla) - 27. Le iniz. di Einstein - 28. Il complesso rock degli Emerson, Lake and Palmer (sigla) - 29. Lo strumento musicale con quattro corde - 30. Trieste (sigla) - 33. È Agnese a Madrid - 35. Il maresciallo che fu dittatore della Jugoslavia - 36. La casa editrice più antica d'Italia - 38. Azienda Sanitaria Locale - 40. Coseno in breve - 41. Fu un'importante compagnia assicuratrice (sigla) - 43. Sono due in barca! - 45. La Streeper attrice (iniz.) - 46. Al centro di Trento.

La soluzione nel prossimo numero.

UNA TERRIBILE MALATTIA

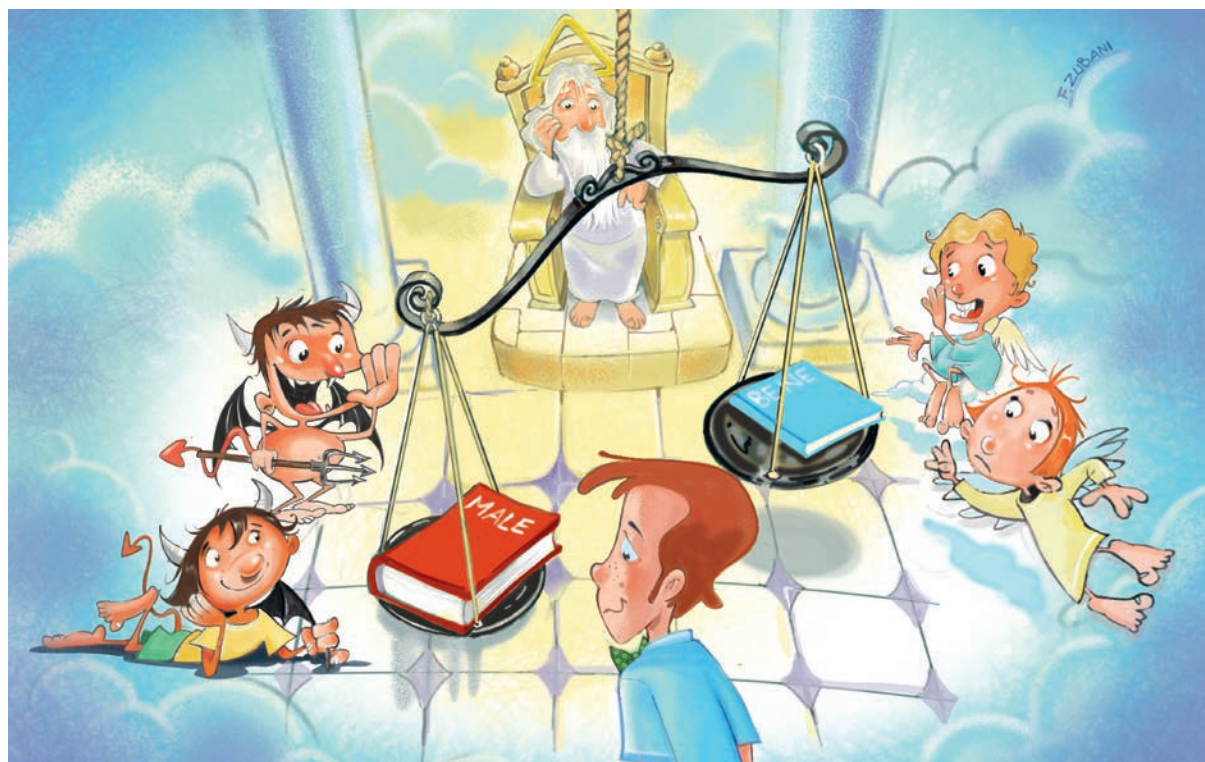
Al giorno d'oggi alcune malattie sono facili da diagnosticare e da curare mentre un tempo, il tempo di don Bosco a esser chiari, facevano paura per quanto erano letali. Nel 1846, a luglio, proprio il nostro Santo fu colpito da una minacciosa XXX che lo debilitò a tal punto da ridurlo in fin di vita. L'apprensione era tanta e il timore di non poterlo più riabbracciare tale da spingere tutti alla preghiera. Una notte, il teologo Borel temette proprio che potesse essere la fine. Si avvicinò al capezzale e suggerì a don Bosco di pregare per la sua guarigione. Ma il Santo ribatté "Lasciamo che sia Dio a fare la sua volontà". Don Borel, cercando di aggirare con l'astuzia la testardaggine del malato, insisté: "Dica almeno: «Signore, se così vi piace, fatemi guarire»". Don Bosco tacque e il buon amico continuò: "Lo faccia per i suoi figli piangenti". Spinto dalla compassione verso l'amico sano che si disperava, don Bosco iniziò "Se a voi piace, Signore..." ma visto che stentava a terminare la frase don Borel, come si imbecca un bimbo con il cucchiaino, disse: "Fatemi guarire" e don Bosco lo imitò: "Fatemi guarire se a voi piace". Don Borel, asciugandosi le lacrime si alzò soddisfatto e sussurrò a mezza voce "Voi guarirete, ne sono sicuro!". E fu davvero così. La mattina seguente, quando tornarono i medici si trovarono davanti una persona rinata a nuova vita. "Si alzi, caro don Bosco, e vada a ringraziare la Madonna che ne ha ben donde" dissero. La notizia dell'improvvisa guarigione si sparse in un baleno e tale fu la gioia che fecero sedere don Bosco su una sedia con i braccioli e lo portarono in giro, quasi in trionfo. Purtroppo, fu la stessa terribile malattia a colpirlo nel 1888, ma l'età più avanzata non gli lasciò possibilità di recuperare la salute e spirò sereno a 72 anni. Il suo corpo è attualmente esposto in una cappella del Santuario di Maria Ausiliatrice.



Soluzione del numero precedente



La bilancia



C'era una volta un pittore che aveva al suo attivo molti peccati. Capitò che un giorno si ammalò gravemente e, durante la malattia, ebbe una visione.

Fu portato davanti al giudice celeste e uno stuolo di demoni si avvicinò per denunciare a gran voce tutti i suoi vizi, anche gli angeli si affannavano per scagionare quel peccatore dichiarando che egli aveva fatto la sua parte di bene e meritava perciò indulgenza.

Il giudice decise quindi di mettere su una bilancia meriti e peccati, e il suo giudizio sarebbe stato emesso in base al peso maggiore. Non potete immaginare la gioia dei demoni che subito andarono a prendere un librone mastodontico e sozzo, nel quale stava scritto tutto il male che il pittore aveva commesso lungo la vita. Naturalmente le opere di bontà erano modeste e l'anima del pittore rischiava di brutto. Uno degli angeli si avvicinò al pittore e gli disse

di andare presto dalla Madre della misericordia, seduta accanto al giudice, per pregarla che al momento di depositare il libro dei meriti sulla bilancia lei avesse fatto in modo che la bilancia non scendesse dalla parte dei diavoli.

Il peccatore, piangendo, si raccomandò alla Vergine Maria e costei scese dal trono e si mise a sedere sul piatto della bilancia dove era il libro del bene che il pittore aveva fatto. Ed ecco che la bilancia traboccò da quella parte e fu tanto pesante che il libro che si trovava dall'altra parte fu sbalzato via ed andò a colpire direttamente i demoni che si volsero in fuga e tornarono nel loro inferno.

Quando il pittore guarì dalla sua malattia, tornò di nuovo in sé e la prima cosa che fece fu quella di confessarsi. Visse il resto della sua vita compiendo sempre il bene e amando sempre più la Vergine Maria e portò alla Madonna molti altri devoti cui aveva narrato la visione.

EMERGENZA UCRAINA



I Salesiani sono rimasti **accanto** alla **popolazione** coinvolta nel conflitto, **sostengono** chi non è riuscito o non è potuto fuggire.

Accolgono e confortano coloro che sono fuggiti e che hanno abbandonato quel poco che avevano per **mettere in salvo i propri figli**.

Hanno bisogno del tuo aiuto per continuare ad essere accanto alle persone che soffrono: puoi offrire il tuo contributo attraverso il nostro **conto corrente postale n. 36885028;** o bancario

IBAN IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

A questo link puoi trovare tutte le modalità per sostenere il lavoro dei Salesiani attraverso la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO:

<https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Nella causale delle donazioni specificare: **"Emergenza Ucraina"**



Via Marsala, 42 - 00185 Roma

+39 06 6561 2663

+39 342 998 4165

C.F. 97210180580

